GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ISNARDO SARTORIO

VOL. I.

VANDIK A GENOVA

VANDIK

A GENOVA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

ISNARDO SARTORIO

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

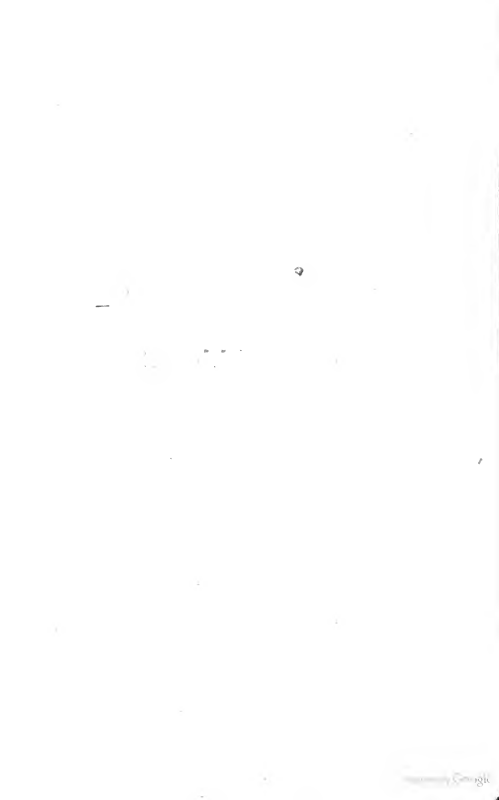
A

CATERINA ED ORESTE
BRONZETTI

QUAL UMILE ATTESTATO DI SALDA AMICIZIA

OFFRO

QUESTO MIO DRAMMA.

Genova. novembre 1872.

VANDIK A GENOVA

PERSONAGGI

	Età
ANTONIO VANDIK, pittore.	26
Marchesa SOFONISBA AUGUISSOLA-LOMELLINI (cieca).	» 80
Marchesa PAOLA ADORNO moglie del	» 26
Marchese ANTON GIULIO BRIGNOLE-SALE	» 35
EMILIA	» 22
ASCANIO, pittore genovese.	» 35

Un fabbro ferrajo.
Servo della marchesa Lomellini.
Servo del marchese Anton Giulio.
PIERO giovine pittore.

L'azione è in Genova e dintorni.

Epoca 1625.

ATTO PRIMO

Vasto salone nel palazzo della Marchesa Sofonisba Anguissola-Lomellini, tappezzato di sfarzosi cuoi d'oro incorniciato di squisiti fregi intagliati in legno e dorati; sparsi per la sala ampi seggioloni a bracciuoli pure dorati e ricoperti di damasco rosso. Sulle tavole vi saranno sparsi oggetti d'arte e grandi lucerne d'argento a più becchi, foggia genovese. A destra e sinistra grandi finestroni, porte laterali, gran porta comune nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Sofonisba ed Emilia sedute accanto a un tavolino sul quale vi saranno sparse molte carte.

Emi. (*rilegando un fascio di carte*) Ecco, Madonna, riunite le lettere di vostro padre e delle vostre sorelle. Ed ora?...

Sof. (*abbandona il capo fra le mani in atto di meditare*)

Emi. Ed ora, Madonna?...

Sof. (*scuotendosi*) Ora... ora faremo (*passandosi*

Sof. (animandosi prosegue)

« Silenzio tuo mille concetti esprimi,
« E l'artefice e l'arte orni e sublimi,
« E mi offri agli occhi il mio signor verace. »

Che ne dici della mia memoria?... e sì sono parecchi anni che Don Angelo Grillo, il cigno della Liguria, come soleva esser chiamato, scrisse quel sonetto per un ritratto che io feci.

Emi. Qual felicità avere il vostro genio; quante soddisfazioni, quanti onori avete gustati!

Sof. Davvero non posso lamentarmi. Se il buon Dio però non mi avesse tolta la vista avrei dato volontieri buona parte dei miei trionfi. Oh! sì, Emilia, perchè tu non sai quale strazio sia per un'artista il non poter più contemplare le opere dei grandi e l'affaticarsi a richiamarle alla mente per tema che ne possa svanire anche la ricordanza. — Tu conosci il ritratto di mia madre dipinto da mia sorella Europa, che si trova nella mia camera; or bene, le mille volte andai tentone a brancicchiare su quella tela, sperando col tatto almeno rinnovare nella mente il soave, il santo ricordo dei lineamenti di mia madre; ma invano, scorata, piangente, sentiva in allora tutta l'estensione della mia disgrazia e chiedevo al cielo un'ora, un'ora sola di luce e poi la morte. *(abbandona il capo fra le mani)*

Emi. (alzandosi e andandole vicino) Non vi affliggete

tanto, mia buona signora, e a divagare la mente dai tristi pensieri narratemi come e quando decideste lasciar patria e famiglia per andare a Madrid.

Sof. Maliziosetta!... Tu sai che a noi vecchi è cosa grata riandare sul passato, tu tocchi la mia corda sensibile e mi eccili a ridire ciò che avrai udito le mille volte.

Emi. Ma che raccontato da voi, se non nuovo giunge sempre gradito. — Voi dunque partiste da Cremona...

Sof. Ma allora conviene che tu sappia prima, che io e mia sorella Elena lasciammo giovanissime la casa paterna per vivere presso il nostro maestro Bernardino Campi. Disgraziatamente il Campi dovette andare a Milano per alcuni lavori e allora io e mia sorella fummo costrette onde continuare i nostri studi, di passare nello studio di Bernardino Gatti detto il Sojano, pittore assai stimato. Fu in quel frattempo che invitata da Filippo II io mi recai a Milano per andar poi a Madrid.

Emi. E foste bene accolta a Milano?

Sof. Se vi fui bene accolta! Era la primavera dell'anno 1559, la bagatella di una sessantina d'anni or sono, e me lo rammento come se fosse oggi. Non appena giunta a Milano, mi si diedero due gentiluomini, due dame e sei staffieri che dovevano servirmi di scorta fino a Madrid.

Emi. Era seguito da regina.

Sof. E di più il Duca di Sessa, allora governatore di Milano, al quale avevo fatto il ritratto, mi colmò d'onori e di regali. Quando giunsi a Madrid mi venne assegnato un appartamento nel palazzo reale; dopo pochi giorni fui ammessa alla presenza della regina, ed essa pure volle che le facessi il ritratto. Quella buona sovrana mi amò quasi sorella. Poscia feci il ritratto al Re Filippo.

Emi. Fu allora che faceste anche quello dell' infante Don Carlos?

Sof. Lo diceva io che sai la mia storia quanto me.

Emi. No, gli è soltanto che questo passo più che ogni altro mi rimase impresso nella mente, giacchè vi udii raccontare che il principe si facesse ritrattare vestito della pelle di un lupo cerviero.

Sof. È verità.

Emi. Strano abbigliamento per un principe la pelle di un lupo! Se in quel quadro vi fossero stati dei sudditi avreste dovuto vestirli da pecore.

Sof. Pazzarella!... Ma tu mi fai chiacchierare e il tempo passa.

Emi. Proseguiamo dunque *(prende una carta e legge)* « A messere Amilcare Anguissola! È una lettera diretta a vostro padre.

Sof. Leggi, leggi, pure.

Emi. *(leggendo)* « Così si mostrano le ciliege ai bambini, signor Amilcare. »

Sof. (*interrompendola vivamente*) Basta, basta, strappa quella lettera... ma no, osserva la firma, è ben di Annibal Caro?

Emi. Sì... la strappo?

Sof. (*riflettendo*) No... essa è una lettera di un uomo d'ingegno e benchè mi risvegli un disgustoso ricordo, non amo che vada perduta. Riponila fra gli autografi. Chi ripasserà le mie carte allorchè sarò morta non saprà certo spiegarsi la condotta di mio padre verso Annibal Caro, al quale inviavo il mio ritratto da me stessa dipinto e dopo poco glielo riprendeva. Chi sa quanti commenti saranno stati fatti e si faranno su quel malaugurato ritratto!

SCENA II.

Sofonisba, Emilia ed Ascanio.

Asc. (*entrando va a baciare la mano alla Marchesa*) Marchesa, sono dolente di disturbarvi e vi giuro...

Sof. (*sorridendo*) Meno complimenti, messer Ascanio; ditemi piuttosto qual buon vento vi ha condotto da me stamane?

Asc. Venni in primo luogo per aver vostre notizie e quelle d'Emilia.

Sof. Noi vi ringraziamo. Ma a proposito di notizie quali novelle abbiamo delle nostre milizie? Vi furono scontri?

Asc. Sì; e pur troppo le nostre ebbero la peggio, mentre quelle del Duca di Savoja e le francesi, capitanate da quel dannato di un Conte d'Aldighera, hanno occupato Rossiglione, Voltaggio e Gavi.

Emi. (fa un segno ad Ascanio di tacersi, ma non è veduta da lui.)

Sof. Ci sono oramai in casa!

Asc. Pur troppo! e se tarda a giungere il soccorso del Duca di Milano, può darsi il caso che fra pochi giorni siamo stretti d'assedio. Mi vengono i brividi al solo pensarci.

Sof. Che brutte notizie ci recate, messere!

Asc. Speriamo nella bontà di Dio e nel soccorso della Vergine Santissima, che non vorrà certo abbandonare la sua città.

Emi. (*rinnovando ad Ascanio il segno di tacere*) Marchesa, forse messer Ascanio ha esagerato... il panico...

Asc. (avendo notato il segno di Emilia) Già, già avete ragione, il panico, anzi la paura che io... *(imbrogliandosi)* cioè non io, ma bensì...

Sof. Ma tu non hai paura, Emilia?

Emi. E di che, mia buona signora?

Sof. Oh! bella della guerra. Sei pur la strana fanciulla! avresti dovuto nascere uomo.

Emi. Lo avrei voluto; sarei stata pazza per la guerra! per la gloria!

Asc. (*fra sè*) Se divieni mia moglie ti passeranno queste idee balzane. Ago e granata, altro che guerra e gloria!

Sof. Quali altre novelle corrono, Ascanio?

Asc. Si dice che le nostre galere abbiano avuto uno scontro sotto Nizza con quelle del Duca di Savoja.

Sof. E l'esito?

Asc. Non si conosce ancora.

Emi. (*rinnova il gesto ad Ascanio perchè si taccia.*)

Asc. (*comprendendo*) Ma ora di politica non ho più nulla.

Emi. (*a Sofonisba*) Vado di là a riporre queste carte; se avete bisogno di me, chiamatemi.

Sof. Fa pure, figliuola mia. Ascanio, accomodatevi.

Emi. (*raccoglie le carte ed esce.*)

SCENA III.

Ascanio e Sofonisba.

Sof. Che state ora dipingendo?

Asc. Una Madonna per le suore di Santa Chiara.

Sof. Come siete contento del vostro lavoro?

Asc. Santa pazienza! guai se dovessi essere giudice di me stesso, dovrei dirne molto male.

Sof. Via, via fra noi artisti conviene maggior schiettezza. Gli è impossibile che abbiate tanta disistima di voi stesso. Se ciò fosse, sareste in dovere di gettare pennelli e tavolozza, e dando un addio all'arte confessare di aver sbagliato vocazione.

Asc. *(fra sè)* Ci siamo; incomincia la lezione.

Sof. Sono vecchia, mi feci un po' di nome nell'arte e però un consiglio posso darlo. Non stancatevi mai di studiare i nostri grandi maestri, se volete riuscire qualche cosa.

Asc. *(fra sè)* Auf! a momenti scoppio. *(forte)* Avete ragione, Marchesa; ma convenite però che l'artista, oltre lo studio, ha bisogno di un po'di fortuna, di protezione, per farsi un nome.

Sof. E io vi presenterò a persone che vi potranno giovare assai.

Asc. Sta bene... ma...

Sof. Che significa questo tremendo ma!... udiamo dunque, che cosa vi manca ancora?

Asc. *(sospirando)* Mi manca! mi manca!...

Sof. *(sorridendo)* Scommetto indovinare... da qualche tempo mi sono accorta che cadete nel sentimentale.

Asc. Ma!...

Sof. Comprendo, sono secreti troppo delicati e perciò non vado più oltre. Tanto più che io forse non conosco...

Asc. *(con premura)* Al contrario voi la conoscete.

Sof. Chi mai?

Asc. La fanciulla

Sof. Si tratta dunque d'una fanciulla della vostra condizione?

Asc. Della mia condizione.

Sof. Allora camminate, come si suol dire col vento in poppa.

Asc. Potrei però investire in qualche scoglio.

Sof. Vorreste che io vi servissi da pilota?...

Asc. Se foste tanto buona, mi potrei dire in porto.

Sof. Badate che sono una povera cieca e quindi... pilota che può condurvi a ponente per la via di levante.

Asc. Mi confido interamente in voi, e anzi per evitare indugi maggiori, chiederò a voi stessa la mano di Emilia.

Sof. (*maravigliata*) Di Emilia!... Conoscete voi bene quella fanciulla? Essa è figlia di nobili parenti che lasciaronla orfana e poveretta; è del mio paese, è di Cremona, e mi fu caldamente raccomandata da mia sorella Elena. Il marchese Lomellini mio secondo marito teneramente la amava e nell'ora estrema me la raccomandò vivamente. Comprenderete adunque che Emilia è per me un'amica, una figliuola.

Asc. Ed è perciò appunto, marchesa, che bramerei farla mia.

Sof. La vostra scelta è buona; Emilia è un'ottima creatura. Vi avverto però ch'essa è dotata di un carattere vivo e talvolta un pochino strano, ma che si piega e si assoggetta davanti a coloro che ama e rispetta. Sappiate adunque farvi amare e rispettare e sarete felice. In quanto a me non ho nessuna difficoltà a dare il mio consenso.

Asc. Quanto siete buona! Quanta gratitudine!

Sof. Grata a me? E perchè?... non vi concedo

già la mia mano, che oggi davvero sarebbe un regalo poco gradito.

Asc. Che dite!... Anzi...

Sof. Amico mio, ho ottant'anni.

Asc. (*fra sè*) Davvero!... l'ho detta grossa!

Sof. Or sù suonate il campanello. E ora udrete la vostra sentenza dalle labbra di Emilia stessa.

Asc. (*fra sè*) La fortuna mi asseconda (*si alza e va a suonare il campanello.*)

SCENA IV

Emilia, Sofonisba, Ascanio.

Emi. Chiedete di me, madonna?

Sof. Sì, messer Ascanio in questo punto mi parlava di te.

Emi. (*maravigliata*) Di me?

Sof. Precisamente di te, le cui belle qualità lo hanno indotto a farmi richiesta della tua mano. Siccome devi sposarlo tu e non io, così ti feci chiamare affinchè tu stessa risponda.

Asc. E io vi giuro, Emilia...

Sof. Che furia di giurare! attendete prima la sua risposta. Orsù, Emilia, ti verrebbe meno la tua solita franchezza?

Emi. No; solamente bramerei sapere se siete voi che m'imponete tale matrimonio.

Sof. (*in tuono di dolce rimprovero*) Imporre?...

quando mai ti ho imposto io qualche cosa in modo assoluto?

Emi. Non mai, è vero. Ma siccome a voi mi lega affetto, riconoscenza, così . . .

Sof. Via, lasciamo simili discorsi che in questo punto suonano male e rispondi invece a messer Ascanio.

Emi. Or bene; allora francamente risponderò che non intendo maritarmi.

Asc. Come! rifiutereste?

Sof. Rifletti bene.

Emi. Mia buona signora, potrei pensarci cent'anni e poi risponderei sempre ciò che risposi ora.

Asc. Ma il motivo del vostro rifiuto?

Emi. Nessuno, fuorchè la marchesa, ha il diritto di rivolgermi tale domanda, ed è a lei sola che mi trovo in dovere di rispondere.

Sof. (*piano ad Ascanio*) È inutile, caro amico; se dice una cosa è fatta.

Asc. (*fra sè*) Civettuola, non andrai a Roma a pentirtene.

SCENA V.

Servo, quindi la marchesa Paola, Sofonisba, Emilia ed Ascanio.

Ser. (*sulla porta annunziando*) La marchesa Paola (*esce*).

Asc. (*a Sofonisba*) Raccomandatemi alla marchesa.

Sof. Lo farò e spero d'essere più fortunata che non fui poc'anzi.

Pao. (*entrando va a baciare Sofonisba*) Come state, marchesa?

Sof. Come si può stare alla mia età. Anni di troppo e due occhi di meno. È da un pezzo che mi avevate posta in dimenticanza.

Pao. Esco tanto di rado... i bambini... (*piano a Sofonisba*) Eppoi mio marito mi concede raramente un po' di libertà; è tanto geloso.

Sof. Sfido, sa di possedere in voi un tesoro che tutti gli invidiano. A proposito? i vostri due angioletti come stanno?

Pao. Rodolfo benone, Emilia invece è sempre graciluccia.

Sof. Vi presento messer Ascanio pittore.

Asc. (*facendo diversi inchini esagerati*) Ascrivo a fortuna e a onore l'aver fatta la vostra preziosa conoscenza e vi giuro ...

Sof. (*fra sè*) Eh via coi giuramenti. (*forte*) Paolina, ve lo raccomando.

Pao. Mio marito, ha per l'appunto intenzione di farsi ritrattare e ...

Sof. (*interrompendola*) Ci penserete, e, sono certa, procurerete a messere il mezzo di appalesare il suo ingegno. (*piano a Paolina*) Un ritratto veramente non è lavoro per lui.

Pao. (*piano*) Comprendo, è meno di una mediocrità, e per colmo di misura è assai antipatico.

Sof. In quanto poi al ritratto vi presenterò fra breve un pittore al quale potrete affidarne la esecuzione e che se volete una prova del suo ge-

nio, passate nel mio studio e vedrete una sacra famiglia che ha testè ultimata, per il marchese Doria: tutti quelli che la mirarono ne fecero i più vivi elogi. Emilia, (*parlandole piano*) appena giunge Vandik rendimene avvertita.

Emi. Sì, Marchesa.

Sof. Il vostro braccio, se non vi dispiace, Paolina: messer Ascanio, se volete venire a dare un vostro giudizio...

Asc. Con piacere (*escono tutti tranne Emilia.*)

SCENA VI.

Emilia e poi Vandik.

Emi. Superba quanto bella quella marchesa Paola! Non so perchè provo tanto dispetto nel sapere che fra poco Vandik le sarà presentato... A me che deve importar ciò?... Forse che a una povera orfana, mia pari, raccolta per compassione è concesso sperare?... E su qual fondamento poi sperare? Eppure esso mi disse tante volte... Fu uno scherzo; disse a me quelle parole come le avrebbe dette a qualunque altra donna... No, no, io sono una povera pazza che mi lascio illudere da un' apparenza che se fosse realtà mi farebbe la più felice delle donne... (*rimane pensierosa; in questo frattempo Vandik si presenta alla porta di mezzo e si ferma a guardare Emilia, poscia fa qualche passo avanti e le stringe la vita fra le mani.*)

Van. Buon dì, bella sdegnosa.

Emi. (*mal soffocando un grido e volgendosi repentinamente*) Vandik, siete voi?

Van. Per l'appunto, bella Emilia.

Emi. Mi avete fatto paura.

Van. Sono tanto brutto!...

Emi. Vi par questo il modo di salutare?... se vi avesse veduto qualcuno?

Van. Avrebbe detto che ho buon gusto e che avrei dovuto invece di abbracciarvi semplicemente... (*accennando baciarla*)

Emi. Via, messer Vandik.

Van. Cattiva! Sapete che vi amo e voi godete farmi disperare.

Emi. Badate, la marchesa è di là e se vi udisse..

Van. Che male vi sarebbe?... Ripeterei in sua presenza che vi amo. (*tenendola per una mano*)

Emi. Lasciatemi che vàda ad avvertirla che siete giunto; essa me lo ha ordinato.

Van. E se voi non l'avvertite è precisamente come io non fossi giunto.

Emi. Lasciatemi, ve ne prego. (*cercando svincolarsi*)

Van. Attendete un istante.

Emi. Non posso.

Van. Devo parlarvi.

Emi. Ora non ho tempo... E poi pensate che di là vi è una patrizia, la quale attende che le veniate presentato. È una delle più aristocratiche e delle più belle dame di Genova.

Van. Che m'importa di quella patrizia?... Darei

tutti i gradi di nobiltà e tutti i blasoni del mondo, purchè voi mi diceste una sola volta di amarmi un pochino.

Emi. Se vedeste quella dama, quanto è bella, quanto è instrutta! non vi è giovane patrizio che non aspiri ad esserle cavaliere.

Van. Se tutti aspirano a farle la corte è una ragione di più perchè non gliela faccia io; sarei di troppo. Ma voi invece . . .

Emi. Pensate che fra poco sarete alla sua presenza, e metto pegno che vi vedrò arrossire.

Van. Se mai sarà la prima volta che arrossisco davanti ad una donna. Davvero che stuzzicate la mia curiosità e comincio a credere sia una rivale che possa competere con voi.

Emi. (*con forza*) Rivale ? . . . Io non ho rivali poichè nessuno può vantare diritti sul mio cuore.

Van. Pur troppo, perchè il vostro cuore è freddo come marmo.

Emi. Sarà come voi dite. (*con leggera tinta ironica*) Ma, messere, anzichè gettare il tempo con me, pensate che quella dama potrà accordarvi, se così le piacerà, la sua alta protezione, potrà illuminarvi col riflesso del suo abbagliante splendore.

Van. Sono un pallido astro, ma pur tuttavia sdegnerò sempre di farmi il riflesso di un altro splendore che non sia questo (*battendosi la fronte*), quand'anche il raggio partisse dalle gemme della prima corona del mondo.

Emi. Eppure dovrete inchinarvi davanti a quella divinità.

Van. È debito di cavaliere compito chinarsi davanti a una dama; a un nome, a un blasone però non mai; Voi mal conoscete, Emilia, la mia anima che è sdegnosa quanto la vostra, e che si romperà, ma non si piegherà mai. Ma non curiamoci di quella patrizia, lasciate piuttosto che io vi ripeta che v'amo.

Emi. Non ripetete più quella parola, ve ne scongiuro; credetelo è un brutto scherzo.

Van. Non mi credete adunque capace . . .

Emi. Vi ripeto che scherzate e avete torto. Io sono una povera fanciulla. La mia condizione pressochè servile non mi concede neanche il diritto di chiamarmi offesa per il linguaggio che tenete meco — Vandik, pensate che al mondo altro io non aveva che la pace del cuore; ma se quella pure mi vien tolta che ne sarà di me ?. . . Non prendetevi più oltre giuoco del mio avvenire, dite di aver meco scherzato fin ora e promettete di non tenermi mai più di simili discorsi. *(asciugandosi una lagrima)* Sarebbe abusare della mia umiliante condizione, sarebbe farsi giuoco del mio povero cuore.

Van. (*con interesse prendendole le mani*) Emilia, voi piangete ? perdonatemi se involontariamente vi offesi, ma credetelo io nutro per voi. . .

Emi. (interrompendolo) No, Vandik, basta, siate generoso.

Van. E perchè dovrei tacerlo? Ora più che mai sento il bisogno, il dovere di dirvi che vi amo.

Emi. Per pietà cessate.

Van. (*abbracciandola e baciandola in fronte*) Sì, vi amo e vi amerò sempre.

Emi. (*ponendosi una mano sul cuore*) Dio, Dio mio!

Van. Ma voi non mi amate... rispondete: non mi amerete mai? Fate che intenda dal vostro labbro una sola parola.

Emi. Or bene, sì, sappiatelo che io avevo bisogno di udire da voi simili parole, perocchè io pure e da lungo tempo vi amavo, Antonio.

Van. Grazie, Emilia, voi mi fate felice!

Emi Vandik, da oggi sono legata al vostro destino; vi sarò amante, sorella, madre, quello che vorrete infine, purchè vi possa vivere al fianco e ripetervi sempre e poi sempre che vi amo.

Van. (*abbracciandola con effusione*) Qua, qua, sul mio cuore, mia bella Emilia!

Emi. (*staccandosi lentamente e con grazia dalle sue braccia*) Dicono che Raffaello il sommo pittore amasse e fosse riamato con entusiasmo da una povera e ignota Fornarina: Antonio, io sarò la vostra Fornarina.

Van. Tutto sarai per me, il mio angelo custode, il mio...

Emi. (*ponendogli una mano sulla bocca e facendo segno di tacersi mentre sta in ascolto*) Qualcuno viene a questa volta; finchè siamo soli promettetemi una cosa...

Van. Tutto ciò che vorrai.

Emi. (*con titubanza*) Desidero che con quella patrizia alla quale sarete presentato...

Van. Gelosa!... Ma non temere sarò più superbo della tua patrizia.

Emi. Grazie! E ora vado incontro alla mia Signora. Badate che siete giunto in quest' istante.

SCENA VII.

Vandik, Emilia, Sofonisba, Paolina ed Ascanio.

Emi. (*si avvia verso la porta di sinistra, ma è trattenuta da Sofonisba e Paola che entrano*) Veniva appunto ad annunciarvi...

Sof. (*a braccio a Paola*) Che è giunto Vandik?

Van. (*avanzandosi e baciandole la mano*) Il quale è fortunato di baciarvi la mano.

Sof. Fate il prezioso, vi siete fatto attendere (*a Paol.*) Marchesa, permettete che vi presenti uno fra i miei più diletti amici, Antonio Vandik, allievo di Rubens.

Pao. (*con fredda alterezza*) Il vostro nome e le vostre opere sono ormai note non solo a Genova, ma all' Italia intiera.

Van. (*inchinandosi.*)

Asc. (*fra sè*) Buffone, sembra che faccia grazia nel salutare. (*tutti siedono, Sofonisba ajutata da Emilia si mette nel seggiolone, mentre Emilia sta appoggiata alla spalliera*)

Sof. Nella Marchesa Paola, mio caro Vandik, voi

imparerete a conoscere una delle più esperte dilettanti di musica e di disegno. I suoi paesaggi sono lodatissimi.

Asc. Io che ebbi l'alto onore di poter ammirare uno dei disegni della marchesa in casa dell'illustrissimo suo cognato il marchese Giacomo Filippo Durazzo, posso giurare che non vidi mai lavoro nè più bello, nè più perfetto, nè più sublime, nè...

Pao. (*offesa*) L'esagerazione del vostro complimento potrebbe essere creduta, messere, uno scherzo di pessimo gusto (*volgendosi a parlare a Vandik*)

Sof. (*fra sè*) Non ne azzecca mai una. (*forte*) Vandik, mi dimenticavo di presentarvi messer Ascanio vostro collega.

Van. Godo far la vostra conoscenza.

Sof. (*a Paolina*) Paolina, vi prego raccomandare Vandik a vostro marito.

Asc. (*fra sè*) Tutto per lui, per me nulla.

Pao. Mio marito, sono certa, sarà generoso d'appoggio, di protezione, e...

Van. (*punto*) Perdono, Marchesa, se vi interrompo. Più che l'appoggio e la protezione, amo che le mie opere vengano osservate e giudicate, giacchè tengo assai al giudizio di voi Italiani, che più d'ogni altro popolo, avete sortito dalla natura l'intuizione artistica.

Asc. (*fra sè*) Ecco come si fa fortuna: coll'impudenza.

Sof. Vandik, vi sono grata di tali parole come artista e come Italiana.

Van. Non mi dovete ringraziamenti, giacchè è un sacro dovere che mi fa parlare in tal modo. Io venni qui in Italia per consiglio del mio maestro che deve gran parte della sua fama agli studi fatti a Venezia su Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto. Egli stesso me lo ripeteva sovente che furono quei sommi che gli permisero di sorpassare i suoi primi maestri Van-Ort e Van-Enius.

Asc. Sarà, come voi dite, ma senza protezione l'artista non può mai togliersi dal mediocre.

Van. Non lo credete; il mio stesso maestro, ne è una prova. Egli si procacciò col suo sterminato ingegno grandi ammiratori, ma non volle saperne mai di protettori.

Asc. Protettori o ammiratori chiamateli come volete sono zuppa e pan molle.

Pao. Siete molto innamorato dell'arte vostra?

Van. Marchesa, è più che amore è venerazione, è delirio. (*s'odono replicati colpi di cannone, stupore e spavento generale. Ascanio s'alza impaurito.*)

Asc. Che la Vergine Santa ci assista! I nemici sono alle porte.

Sof. Mio Dio!

Pao. Che sarà mai?

Emi. (*a Sofonisba*) Calmatevi, non sarà nulla, vado a vedere. (*corre ad una finestra*)

Asc. Corriamo a nasconderci... non perdiamo tempo, se no siamo perduti!

Van. Datevi pace, andrò io stesso a vedere ciò che succede.

Asc. Sì, si, andate. *(s'ode un altro colpo, esso si tura le orecchie colle mani)* Gesù. Maria! non udite?
Emi. È inutile, messer Vandik, che scendiate; il marchese Anton Giulio sale in questo punto le scale.
Pao. Mio marito; ed era solo?
Emi. Solo, Marchesa.

SCENA VIII.

Anton Giulio e detti.

Pao. *(andando incontro ad Anton Giulio)* Quali notizie, marito mio?
Sof. Toglieteci di pena, Marchese.
Asc. Il nemico è già in città?
Anton. Io non comprendo.
Asc. Ma il nemico, il nemico!
Anton. E di qual nemico intendete parlare?
Asc. Ma per il miracoloso dito di San Giovanni Battista, quei spari di poch'anzi?
Anton. Ora comprendo, rassicuratevi. Quegli spari altro non sono che l'annunzio d'una vittoria.
Tutti. Di una vittoria! narrate, narrate.
Asc. Respiro!
Anton. Tre delle nostre galere hanno fatta prigioniera sotto Nizza la galera capitana del Duca di Savoja col grande stendardo. Se vi affacciate ai balconi vedrete entrare in porto le nostre colla galera prigioniera.
Emi. Dal terrazzo si potrà veder meglio.
Tutti Sì, sì sul terrazzo.

Sof. (*a Paolina*) Prima, se non vi dispiace, presentate Vandik a vostro marito.

Pao. Ben volentieri. (*volgendosi ad Anton Giulio*) Anton Giulio, permettete che vi presenti l'illustre allievo di Rubens.Vandik. La marchesa prima, e io dopo, caldamente ve lo raccomandiamo.

Van. (*s'inchina.*)

Anton. Vandik! un tal nome non ha bisogno di raccomandazioni; godo fare la conoscenza di un sommo artista in momento così bello, e per non dimenticarlo vi prego dar principio da domani a un mio ritratto... Esso mi ricorderà una vittoria della mia patria, il nome splendido della marchesa Anguissola-Lomellini e uno dei più grandi pittori dell'età nostra.

Van. Quanta bontà, marchese!

Asc. (*fra sè*) Questo si chiama nascer fortunati.

Sof. E ora andiamo sul terrazzo a salutare la vittoriosa bandiera della Repubblica. Il vostro braccio, Paolina. (*tutti escono dal fondo, tranne Emilia e Vandik*)

Emi. (*trattenendo Vandik*) Antonio, penserete voi sempre alla vostra povera Emilia?

Van. (*abbracciandola*) A te e all'arte ogni mio pensiero. (*escono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gran Salone nel palazzo del Marchese Anton Giulio, appesi alle pareti vi saranno molti quadri. Lateralmente grandi finestroni sino a terra che danno sui terrazzi. Porte laterali e grande porta nel mezzo. Nel fondo della scena una piccola porticina mascherata da un quadro. In scena vi saranno due cavalletti sui quali si appoggiano due grandi tele l'una rappresentante il ritratto a cavallo del Marchese Anton Giulio già condotto a termine. Sull'altro vi si scorge ormai terminato il ritratto della Marchesa Paola (pei ritratti vedi galleria Brignole Sale in Genova) In iscena vi sarà pure una bellissima arpa.

SCENA PRIMA.

Emilia ed un Fabbro.

Fab. (*intento a cangiar la toppa alla piccola porticina di fondo*) Vi posso accertare che questa toppa non fu toccata da una ventina d' anni per lo meno e che perciò questa porticina...

Emi. (*sommamente inquieta passeggia per la scena e quasi paurosa d'essere scorta osserva a destra ed a sinistra*) Buon uomo, vi prego, sollecitate quanto più potete.

Fab. Non ho che a porre un' ultima vite, e poi tutto è finito.

Emi. (*c. s.*) Non potreste farne a meno?

Fab. Se non volevate un lavoro per bene era inutile cangiare la serratura, della quale mi diceste andò smarrita la chiave.

Emi. Avete ragione, ma gli è che il Marchese mi diede ordine fino da ieri di far eseguire tale lavoro; me ne dimenticai, non vorrei però si accorgesse di tale dimenticanza. Avete terminato?

Fab. Non ancora; è questa benedetta vite che non vuol entrare.

Emi. (*con crescente agitazione*) Non importa, lasciatela così. Domani potrete terminare il vostro lavoro.

Fab. Non mai. Quando intraprendo un lavoro, amo sia finito a modo. Ma ecco tutto terminato. (*porgendole la chiave*) Tenete la chiave.

Emi. (*dandogli una moneta*) Per la vostra fatica.

Fab. Voi mi date il doppio che non valga il mio lavoro.

Emi. Non importa, mi ricorderete nelle vostre preghiere.

Fab. Volete provare la toppa?

Emi. No, no potete andarvene.

Fab. (*fra sè*) Che furia di mandarmi via! (*forte*) Che il cielo vi conservi! (*esce dal fondo*)

Emi. (*lo accompagna fino sul limitare della porta di fondo, quindi ritorna in scena chiude la porticina*

e ripone la chiave in tasca) Finalmente potrò sapere se i dubbi che da un mese mi straziano l'animo, siano realtà.

SCENA II.

Anton Giulio, Ascanio e detta.

Anton. *(uscendo dalla destra e tenendo un rotolo di carte fra le mani)* Mia moglie è in casa?

Emi. Sì, Marchese, è nei suoi appartamenti.

Asc. *(entrando in scena si pone davanti al ritratto della marchesa facendo atti esagerati di ammirazione.)*

Anton. Messer Vandik, non è ancor giunto?

Emi. Non ancora.

Anton. Potete accudire alle vostre faccende.

Emi. *(s'inchina e parte dal fondo.)*

SCENA III.

Anton Giulio ed Ascanio.

Anton. *(vedendo Ascanio gesticolare davanti il ritratto della Marchesa)* Che fate là, Ascanio?

Asc. *(fingendo sorpresa)* Nulla, nulla.

Anton. Come nulla?

Asc. Ammiravo questo ritratto.

Anton. Ebbene, che trovate da gesticolar tanto?

Asc. Trovo che questo è il capolavoro del Vandik.

Anton. Capolavoro... tutti quelli che il Vandik

fece per le altre famiglie patrizie sono pregievoli quanto questo, se non migliori. Non vedeste quelli della famiglia Durazzo, del Balbi, del Doria, del Raggio e quello della mia signora madre?

Asc. Li vidi, ma trovo che non possono reggere il confronto di questo. Prova che questa tela è condotta con più amore che non le altre, si è che da un mese ch'egli vi lavora non l'ha pur anco terminata. E sì che il Vandik, come il suo maestro, è celebre per la sveltezza. Io vidi un ritratto principiato e terminato nello stesso giorno. *(con maligna intenzione)* Eppoi in questo quadro vi è più che arte... vi è passione .. delirio...

Anton. Che intendete dire con ciò, Ascanio?

Asc. Che intendo dire?...

Anton. Sì, spiegatevi!

Asc. Spiegarmi?

Anton. Potenza del cielo... voi fate eco alle mie parole invece di rispondere alle mie domande. Si direbbe che nella vostra mente passa qualche pensiero che non volete o temete palesare.

Asc. Non credete, marchese...

Anton. Eh! non è già la prima volta che notai in voi una strana titubanza nel parlare di Vandik in mia presenza.

Asc. Non so da che arguite ciò; Vandik è ormai intimo di casa vostra; da quattro mesi la sua assiduità lo fa ritenere per un secondo padrone.

Anton. L'assiduità del pittore è pari alla vostra. In esso volli proteggere, onorare un sommo artista, in voi un uomo a cui la fortuna fu avversa. A entrambi ho schiusa la mia casa, a entrambi ho stesa la mia mano. In questi quattro mesi voi mi diveniste ben più intimo che non il Vandik; io riposi fede in voi e vi feci mio confidente, quindi credo di aver il diritto di chiedere cosa meditavate davanti quella tela.

Asc. Perdonate, ma non tutto quello che passa per la mente si può dire.

Anton. Dunque avete qualche cosa nella mente che non si può dire e che mi riguarda.

Asc. Santa pazienza! . . . Potrebbero essere follie, chimere, sogni. È una delle mie debolezze il fantasticare, e però vi scongiuro non tenete conto nè date peso alle mie parole. Aspettate piuttosto che qualche cosa di più positivo . . . .

Anton. (*con forza*) Qualche cosa di più positivo!... Ascanio, esigo, che mi diciate, e tosto, a che intendete alludere.

Asc. Di nuovo, Marchese, vi prego lasciatemi tacere.

Anton. Siete un ingrato se in tal modo corrispondete ai miei benefizi. Se credete che una disgrazia mi sovrasti, anzi che attendere che il male mi colga sarebbe vostro dovere prevenirmi ond' io possa aver il tempo di porvi riparo.

Asc. Per la vostra pace, pel vostro onore, permettete ch' io non manifesti i miei pensieri.

Anton. (*con forza*) Pel mio onore diceste?... Ascanio, se prima lo esigeva, ora poi saprò costringervi a parlare (*frenandosi*) Ma voi non vorrete trascinarmi a degli eccessi... voi mi direte tutto.

Asc. Io temo, Marchese...

Anton. Parlate pur liberamente, ve ne do ampia facoltà, nè mi lascerò certo trasportare dalla collera... Ditemi adunque quali sono i vostri sogni? Se tali pure io li troverò ne rideremo insieme... se invece in essi vi scorgerò del vero... allora... allora vi sarò grato per avermene reso avvertito... parlate adunque.

Asc. Or bene, marchese, per darvi prova della profonda gratitudine, dell'amore immenso che nutro per vossignoria, per dimostrarvi quanto mi preme che nessuno tenti macchiare il nome del mio benefattore, mi farò ardito al punto di darvi un consiglio.

Anton. E sarebbe?

Asc. Di sorvegliare...

Anton. Chi mai?

Asc. Vandik.

Anton. I vostri sospetti in conseguenza... ricadono...

Asc. Me ne guardi il cielo di dubitare della Marchesa.

Anton. Ma allora?

Asc. Dubito di Vandik soltanto. Esso tenta rapirvi il bene più prezioso, l'onore. La Marchesa è

troppo buona, troppo pura per avvedersi dell'agguato che le vien teso; essa ci scommetto non sogna nemmeno che un oscuro pittore possa sollevare l'impuro pensiero fino ad una Adorno, alla illustre discendente di quella famiglia che diede sette dogi alla Repubblica. Essa, ripeto, è buona, pia, generosa e tratta il Vandik colla gentilezza innata in lei. Il mondo però che è molto cattivo non vede le cose come noi possiamo vederle, e chiama l'ardire del Vandik alta passione, e la bontà di vostra moglie errore e colpa.

Anton. (*fra sè con ira sorda*) È dunque vero! I miei sospetti non erano infondati.

Asc. A maggiormente confermare i giudizi temerari del mondo si aggiunge l'improvvisa partenza di Emilia dalla casa Anguissola, dove era trattata quasi figlia, per discendere allo stato poco più di ancella, presso la marchesa vostra moglie.

Anton. E come c'entra Emilia?

Asc. C'entra pur troppo, e forse è dessa causa principale di tutto. Si vuole, cosa che io non credo, che la marchesa vostra moglie si serva di Emilia...

Anton. (*con veemenza*) Giusto cielo! Basta! — Ora mai è troppo.

Asc. Marchese, non sono già io che dica o pensi ciò, bensì il mondo; voleva tacermi, foste voi che mi forzaste a parlare tacciandomi di ingratitudine.

Anton. Sta bene! Badate però che quanto avete detto a me non vi esca dalla bocca con altri.

Asc E potreste supporre...

Anton. È un consiglio che vi do; fatene tesoro. E ora avvertite la Marchesa che qui l'attendo.

Asc. Marchese... e vorreste ?

Anton. Chiamate mia moglie... non amo le osservazioni.

Asc. Vi ubbidisco... Però badate che non è questo il modo migliore per scoprire il vero.

Anton. (*fa un gesto imperioso*)

Asc. Vado, vado, tosto, Marchese (*esce*)

SCENA IV.

Anton Giulio solo

Dunque il mondo sospetta già... il mio nome corre forse sulle labbra di tutti gli sfaccendati coperto d'ignominia! Questo pensiero mi rende furioso. Ciò che dice Ascanio potrebbe essere un sogno, semplici congetture... apparenze. Ma io saprò scoprire il vero. Ora si pensi allontanare Emilia e al più presto dal mio palazzo.

SCENA V.

Anton Giulio, Paola ed Ascanio

Pao. (*entrando*) Mi faceste chiamare, Anton Giulio?

Anton. Sì. (*consegna il rotolo di carte ad Ascanio*)

Ascanio, eccovi due capitoli del mio nuovo libro. « La colonna delle anime del purgatorio, » andate nel mio studio a ricopiarli. Vi troverete pure la dedica alla mia signora madre.

(prende le carte ed esce dalla sinistra.)

SCENA VI.

Anton Giulio e Paola.

Pao. Or bene che desiderate da me?

Anton. Ben poca cosa... amerei che esaudiste una mia preghiera.

Pao. Una vostra preghiera? come rifiutare se voi gentilmente pregate... mentre potreste esigere... sono vostra moglie. *(con leggiera tinta ironica)*

Anton. Comprendo, con questo complimento voi volete tacciarmi di tirannia.

Pao. Non voleva dire precisamente ciò... ma...

Anton. Ma chiaramente me lo fate comprendere.

Pao. Cioè siete voi stesso che convenite che talora avrei ben diritto di lamentarmi dello stato di schiavitù nel quale mi tenete... Ma non parliamo di ciò, non rinnoviamo diverbi disgustosi... piuttosto ditemi cosa bramate da me?

Anton. Che rimandiate al più presto Emilia presso la marchesa Anguissola.

Pao. *(maravigliata)* Per qual motivo?

Anton. Per molti motivi. La posizione di quella fanciulla presso di voi non è giustificata... la sua condotta... Le dicerie del mondo...

Pao. Della condotta di Emilia, io mi rendo mallevadrice, nè saprei quali dicerie possono correre sul suo conto. Essa è un' infelice a cui la fortuna fu avversa, ecco l'unica sua colpa.

Anton Essa si trovava benissimo in casa Anguissola; perchè volle dunque lasciare la sua prima benefattrice?

Pao. Ciò è vero, neppur io sul principio sapeva spiegarmi questo subitaneo divisamento, ed è per questo che allorquando essa mi pregò caldamente di accettarla in casa nostra volli il vostro consenso... Voi annuiste alle preghiere di Emilia, e da un mese e più che si trova tra noi essa ci diede tante prove d'affetto, dimostrò tante premure per i nostri bambini, che ora davvero non saprei come allontanarla da loro.

Anton. Eppure convien farlo.

Pao. Ma riflettete che operando in tal modo sarebbe fare uno sfregio alla marchesa Sofonisba, che a malincuore permise che Emilia la lasciasse, e solo vi si assoggettò sapendo ch' essa desiderava venir presso di me. La marchesa caldamente raccomandandomela mi fece promettere di tenerla quasi un'amica; vedete perciò che quanto esigete è impossibile.

Anton. E io vi ripeto che ciò dev' essere.

Pao. Ma io non lo farò mai; se lo volete, fatelo voi stesso.

Anton. Paolina, vi lascio sei giorni di tempo.

Pao. Potreste lasciarmi anche sei anni, non rimanderò quella fanciulla.

Anton. Voi la rimanderete.

Pao. Vi ripeto che non la rimanderò. Non ho motivi per operare in simile modo.

Anton. Se non li avete voi, li ho ben io.

Pao. Udiamoli adunque questi gravi motivi.

Anton. Ve li dissi già. Altri poi ve ne sono che io conosco e basta. Insomma voi rimanderete Emilia.

Pao. E io vi replico...

Anton. (*riscaldandosi*) Paolina, sapete che non sono uso a ripetere due volte un comando.

Pao. (*con fermezza*) E io non sono usa a ricevere di simili comandi.

Anton. (*con rabbia*) Marchesa, badate!...

Pao. Osereste minacciare!... Sappiatelo che se fin ora mi assoggettai a tutti i vostri capricci, se rassegnata m' inchinai ai vostri ingiusti voleri, se non seppi e non volli mai protestare contro l'offensiva e soverchia vostra gelosia, ora mi sento stanca di simile vita, ora mai è tempo che cessiate di trattarmi così duramente.

Anton. Quale linguaggio!... rammentate che sono vostro marito.

Pao. E voi sovvenitevi che sono vostra moglie. Il rispetto che voi esigete da me, io pure da voi lo esigo.

Anton. Col darvi il mio illustre nome, col farvi mia moglie ho acquistato il diritto...

Pao. Il diritto di marito, non quello di padrone

sopra lo schiavo. In quanto al nome riflettete Marchese, che assumendo quello dei Brignole ne lasciai uno ben più illustre... quello degli Adorno...

Anton. Signora, non soffro confronti.

Pao. Nè io soffrirò mi venga gettato in volto quasi elemosina l'avermi dato un nome che non conta che due secoli, mentre il mio va altero per più di tre; nessuna famiglia patrizia al pari della mia può vantare il primo Doge dopo il Boccanegra, Gabriele Adorno, Giannotto, una santa Caterina Se i vostri antenati mercanti di Rapallo, vi lasciarono un pingue censo gli sterminati possedimenti di Ovada, Castelletto, Varagine, Serravalle, Castelnuovo e Silvano vi dicano che in ricchezze gli Adorno non sono inferiori a nessun altra famiglia patrizia.

Anton. Oh è troppo! è troppo!

Pao. Voi lo voleste! E ora Marchese, lasciate che mi ritiri nelle mie stanze.

Anton. Ma voi prima (*tentando chiuderle il passo*)

Pao. Osereste farmi violenza?... Badate, marchese Anton Giulio, che sono capace d'uscire da questo palazzo per non rimettervi mai più il piede (*esce da destra*)

Anton. Maledizione... (*pausa, passeggia sommamente irritato per la scena*) Ma dunque è vero ciò che mi disse Ascanio... Emilia favorirebbe... gli è perciò ch'ella la protegge. Ma saprò ben io squarciare questo tenebroso velo.

SCENA VII.

Anton Giulio e Servo.

Ser. Messer Vandik.

Anton. (*fra sè*) Lui!... questo è il momento per esplorarlo (*forte al servo*) Avvertite la Marchesa dell' arrivo del pittore. Quand' esso sarà partito me ne informerete. (*esce a sinistra*)

Ser. (*s' inchina ed entra negli appartamenti della marchesa.*)

SCENA VIII.

Emilia.

Emi. (*venendo dal fondo e guardandosi intorno paurosa d' essere scorta.*) Esso è giunto. Mio Dio! mio Dio! è ben male ciò che faccio (*trae di di tasca la chiave apre la porticina e vi si rinchiude.*)

SCENA IX.

Servo, Vandik, poi Paolina.

Ser. (*esce dagli appartamenti della marchesa e va alla porta di fondo*). Entrate, messere, la Marchesa vien tosto.

Van. (*entrando depone il cappello e il mantello sovra una sedia, poscia si avvicina al ritratto della mar-*

chesa e lo contempla lungamente) Bella! troppo bella!

Pao. (esce dai suoi appartamenti non veduta da Vandik) Buon giorno, messer Vandik.

Van. (volgendosi repentinamente) Marchesa, perdono *(baciandole la mano)*

Pao. A che pensavate?... la vostra fantasia spaziava fra le stelle?

Van. Precisamente, vagava nel cielo, contemplando un angelo. *(accennando il ritratto)*

Pao. Grazie del complimento.

Van. (preparando la tavolozza ed i pennelli) Se vi reca noia lo stare in posa potrò terminare le pieghe dell' abito; intorno al viso lavoreremo domani.

Pao. No, no, Vandik, fate pure... è meglio che si ultimi al più presto possibile questo ritratto.

Van. Perchè mai tanta premura?

Pao. (confusa) Mio Dio, non saprei... per ammirare l'opera vostra compiuta.

Van. (sorridendo amaramente) Oppure per togliervi il tedio della mia compagnia.

Pao. Vandik, che brutto pensiero!

Van La conversazione di un povero artista mal si addice a una dama del vostro grado.

Pao. Credo che voi non possiate dir ciò; fu per me sempre un vero piacere il conversare con uomini di genio. Oh! la vita, l' emozione dell'artista furono sempre i miei sogni dorati. Se sapeste quanto invidio la marchesa Sofonisba!

Van. (*con amarezza*) Degli artisti mentre si ricercano le opere in ben poco conto si tengono gli esecutori.

Pao. Siete ingiusto, Vandik. Della venerazione, del rispetto che si nutre per gli artisti in Italia ne possono far fede lo stesso vostro maestro Rubens, e la vostra amica Sofonisba Anguissola, che divenne Marchesa Lomellini, appunto per èssere stata esimia artista.

Van. (*con sconforto*) Per godere di tale stima converrebbe essere grandi come Rubens o come Sofonisba. Io non mi sento da tanto, non sono che un pittore da ritratti.

Pao. Perchè disistimare il vostro genio che fece ingelosire lo stesso Rubens.

Van. La è una diceria cotesta.

Pao. Una diceria ripetuta da tutti però, e anzi vi si aggiunge che s' egli vi consigliò venire in Italia fu appunto per togliersi d'intorno uno scolaro di cui a giusto diritto andava geloso.

Van. Mi accuora che tale cosa sia creduta, e per disingannarvi vi narrerò del come lasciai la mia Anversa per venire sotto il vostro limpido cielo.

Pao. Con vera gioia v'ascolterò, giacchè tutto quanto vi riguarda, assai mi interessa.

Van. Vi sono grato di tali parole, credetelo, Marchesa, esse mi fanno del bene (*depone la tavolozza ed i pennelli*) Or sono due anni Rubens era di ritorno da Parigi e attendeva ai qua-

dri statigli ordinati pel Lussemburgo dalla regina. A me, diversamente che cogli altri allievi, il maestro raramente dirigeva la parola, dava consigli, rimproveri o elogi. Colpa forse del mio strano carattere, anche gli scolari del Rubens poco affratellavansi meco. In quel tempo il gran maestro soleva ogni giorno recarsi al palazzo della Governante dei Paesi Bassi, la principessa Isabella, di Austria, ond' essere suo negoziatore presso la Corte d' Inghilterra. Uscendo, il maestro, aveva per abitudine di chiudere accuratamente lo studio e di consegnare la chiave ad un vecchio servitore, il quale aveva ordine severissimo di non lasciarvi entrare chicchessia. Di qui nacque negli allievi irresistibile curiosità, e tanto fecero e tanto dissero che un bel giorno persuasero quel povero vecchio d'aprir loro lo studio del maestro. Curiosità, febbre d' apprendere, amore dell'arte, cogli altri spinse me pure in quella sala. Dapprima vi restammo tutti con rispetto contemplando con venerazione le varie tele che Rubens contemporaneamente lavorava, fra le quali una Vergine e una Maddalena. Poco dopo però i miei compagni, giovani spensierati, si diedero a fare il chiasso, mentre io in disparte non poteva staccare l'occhio da quelle stupende tele. Jordaens in quel punto urta fortemente Van Tulden; Gaspare di Oranger saluta d'un pugno Gerardo Seglors, che non meno

aspramente assalendo Abramo Diepenbek, lo manda sventuratamente a cadere contro le tele, e nella caduta porta via colla falda e la manica dell' abito il braccio della Maddalena e la guancia e il mento della Vergine.

Pao. Mio Dio!

Van. Fu un grido generale di spavento. I miei compagni si guardarono in viso pallidi e sbigottiti. Rubens doveva ritornare fra breve, se s' accorgeva dell' accaduto, col povero vecchio servo avrebbe cacciati dal suo studio noi tutti. In quel punto mi balenò in mente un' ardita idea. Uscito dal mio cantuccio dissi ai compagni di ritirarsi, e di avvertirmi al sopraggiungere del maestro. Essi non sapendo ciò che volessi fare ubbidirono. Mi chiusi nello studio, presi la tavolozza del maestro e coll'ansia della fretta, colla febbre del riuscire, coll'idea di salvare i compagni mi posi tremando al lavoro. Allorquando mi dissero che il maestro saliva le scale, dava l' ultimo colpo di pennello al mento della Vergine.

Pao. Quale ardimento! e Rubens se ne accorse?

Van. Ora l'udrete. Appena rientrato si fece aprire lo studio per rimettersi al lavoro.

Pao. *(con crescente interesse)* E voi?

Van. Noi tutti eravamo nell' altra camera senza fiato, allorchè udimmo il maestro che ci chiamava.

Pao. Chi sa quale spavento!

Van. Ci credemmo perduti. Pallidi, tremanti a capo chino entrammo nello studio: Rubens era in piedi davanti alle due tele ch'io aveva poc'anzi ritoccate; appena ci vide disse: Chi è entrato nel mio studio? e nessuno rispondendo, replicava: Chi è entrato? voglio saperlo.

Pao. E allora?

Van. Allora tutti in coro rispondemmo: — Noi!

Pao. Ed egli?

Van. Nulla disse. Ma Gerardo Seglors generoso, non volle che per sua colpa ne avessero a soffrire i compagni e raccontò l'accaduto al maestro. Bravi, disse Rubens, non avete mentito; quindi riprese: E chi di voi ha ritoccate quelle tele?... Vi giuro che in quel momento avrei desiderato che la terra mi si fosse aperta sotto i piedi per nascondermi... Pur tuttavia l'esempio di Seglors non mi fece titubare e avanzatomi di un passo sussurrai: — Io, maestro. Ma chi potrebbe ridire il mio stupore, la mia gioia, allorchè mi sentii premere fra le braccia di Rubens, baciarmi sulle gote e dirmi: Vandik, tu solo potevi esser quello. Il tuo primo maestro Van-Palen, mi parlò assai bene di te, ma tu meriti di più. – Domani partirai per l'Italia. Regalatomi cavallo e danaro, all'indomani mi congedò. — Ecco, marchesa, perchè sono in Italia; ecco perchè non permetterò mai si dica che il grande Rubens, dal quale ebbi nome e

benefici, fosse geloso di un povero suo scolaro.

Pao. *(con slancio stendendogli la mano)* Vandik, oltre l'essere sommo, voi avete l'anima nobile e generosa.

Van. *(con sconforto)* Sommo non lo credete... sono un povero artista il cui nome morirà ben presto...

Pao Vandik, perchè mai tanto sconforto?

Van. Perchè la fatalità mi perseguita.

Pao. E che manca a voi, onorato, festeggiato da per tutto?

Van. E che mi manca?... e me lo chiedete? — Tutto mi manca dacchè l'inspirazione, che è il soffio divino che ravviva il nostro genio, non viene a porgermi la mano e ad additarmi la via della gloria. Senza di essa l'artista è come il fiore senza profumo, come il creato senza la donna; è pari alla vostra arpa ora che è muta. Ma se quell'arpa sotto il tocco delle vostre leggerissime dita manda un suono, ogni fibra di chi vi ascolta si scuote, voi allora fate piangere, sorridere, credere e sperare, e così l'artista potrebbe assai, ogni qual volta uno sguardo, una parola della donna che ama in segreto, non gli venisse ognora superbamente negato.

Pao. *(confusa e agitata)* Vandik, non vi comprendo...

Van. Dite che non volete o non dovete comprendermi, e allora vi crederò. È forse possibile che non mi abbiate letto nel cuore? è forse possi-

bile che non sappiate da qual febbre sia divorato?...

Pao. Ma io ignoro...

Van. Se così è, convien dire che il peso dei vostri blasoni v'abbia soffocato il cuore.

Pao. (*con molta dignità e dolore*) Vandik, m'avete offesa, pure vi perdono. Vi scongiuro però non tenetemi più di simili discorsi, pensate al mio nome... al mio grado...

Van. Non è generosità la vostra di gettarmi sempre in volto la differenza del grado che corre fra me e voi.

Pao. Non dissi ciò... (*alzandosi*) Mio Dio! sono così confusa... lasciatemi, Vandik (*fa per uscire*) lasciate che vi sfugga...

Van. (*supplichevole*) Ma senza di voi, che sarà mai di me?

Pao. Eppure è d'uopo lasciarci...

Van. Lasciarci! convien dire che mi odiate.

Pao. (*rivolgendosi ad un tratto*) Odiarvi?...

Van. (*prendendola per la mano*) Che forse?...

Pao. Il mio cuore vi ammira, vi comprende... e...

Van. (*cadendole alle ginocchia e baciandole la mano con trasporto*) Proseguite, proseguite, ve ne scongiuro...

SCEN IX.

Emilia, Paola e Vandik.

Emi. (*aprendo con violenza la porticina si slancia disperatamente fra la marchesa e Vandik*) Antonio, siete uno sleale!...

Pao. (*con alterezza*) Emilia, osaste!... uscite.

Emi. (*fuori di sè*) Vano è il comando! — Qui non vi sono più ancella e signora, qui stanno di fronte due donne che amano costui — due rivali. Io sono la sacrificata, io dunque ho diritto alla vendetta e l'otterrò; vi perderò entrambi!

Pao. (*cadendo sopra una sedia e coprendosi il viso colle mani*) Vandik, salvatemi!... mio Dio, quale umiliazione!

Van. (*trattenendo Emilia*) Emilia! — contro me solo si scagli la vostra collera; essa è innocente, nulla sapea.

Emi (*sorridendo amaramente*) Ch'io salvi la Marchesa!... e siete voi che me lo dite?... voi!... è troppo! Comprendo, vorreste ch'io stendessi un fitto velo sopra ciò che intesi; davvero lo meritate, voi che veniste ad avvelenarmi la vita, voi, per cui lasciai la casa della mia benefattrice ove mi attendeva un modesto avvenire, voi infine pel quale ebbi il coraggio di venirmi a porre sotto i comandi della vostra stessa amante.

Pao. (*fra sè coprendosi il viso*) Oh vergogna!

Emi. Ma il mio scopo l' ho raggiunto, vi colsi in fallo, Vandik!... mal conoscete le donne del nostro paese...

Van. (*con disperazione*) Sarete dunque inesorabile!... Emilia dite che volete da me? Io tutto farò, purchè salviate la marchesa. Volete la mia mano, il mio nome?...

Emi. (*con amaro sorriso*) Non era alla vostra mano, nè al vostro nome ch' io ambiva, era al vostro cuore, e voi l'avete dato a lei.

SCENA X.

Sofonisba, Anton Giulio, Ascanio di dentro e detti.

Anton. (*di dentro*) Ben giunta, marchesa Sofonisba.

Pao. (*alzandosi vivamente*) Giusto Iddio, la voce di mio marito!

Van. (*percuotendosi la fronte*) Non v' è più scampo.

Pao. (*gettandosi disperatamente ai piedi di Emilia singhiozzando*) Emilia, Emilia! non volermi perduta. Perdonami, te ne prego... Non lo vedrò mai più, mi chiuderò in un chiostro... farò tutto quello che vuoi... ma salvami dal disonore e con me salva le mie innocenti creature.

Emi. I vostri bambini!... per essi mi pregate?...

Pao. Per essi che sono innocenti... e ai quali tu togli la madre...

Emi. (*la guarda lungamente, poscia senza parlare*

conduce Vandik alla piccola porticina e ve lo rinchiude) Là!

Van. Generosa, grazie.

Emi. (*a Paolina*) Rialzatevi ed entrate nei vostri appartamenti.

Pao. (*con slancio volendola abbracciare*) Grazie! grazie,

Emi. (*respingendola*) Lo feci pei vostri figli, non per voi. (*la marchesa si ritira da destra. Emilia la segue collo sguardo, mentre dalla porta di fondo entrano Sofonisba, Anton Giulio ed Ascanio*)

Anton. (*ad Emilia*) Mia moglie dov' è?

Emi. Ne' suoi appartamenti.

Sof. Sei tu, Emilia, dammi la mano, cattiva!

Emi. (*mal potendo trattenere il pianto si getta ai piedi di Sofonisba e le bacia la mano con effusione*) Perdono, marchesa; mia seconda madre, perdono!

Sof. (*battendole leggermente sul capo*) Via, via, perchè piangere? testolina leggiera. Quel che è stato è stato, non parliamone più. Ho tutto dimenticato, e se in casa del Marchese ti trovi meglio che presso di me, faccio voti onde tu sempre vi rimanga.

Asc. (*fra sè*) Quella pettegola, fa bene la sua parte, ma vedremo la fine.

Anton. Se volete passare, marchesa, negli appartamenti di mia moglie...

Sof. Ben volentieri.

Anton. (*ad Emilia*) Accompagnate la Marchesa. E messer Vandik?

Emi. È partito.

Sof. Me ne spiace, avrei salutato volontieri quello scapato che non si lascia più vedere. (*entra da destra accompagnata da Emilia)*

SCENA XI.

Anton Giulio e Ascanio.

Asc. Marchese, Vandik non è partito.

Anton. Come lo sapete?

Asc. Non deste ordine ai servi d'avvertirvi allorchè Vandik usciva?

Anton. È vero, i servi non mi hanno pur anco avvertito; potrebbe essere una dimenticanza. Eppoi, Emilia lo disse così francamente.

Asc. Le donne sono peggio del demonio per mentire.

Anton. Non comprendo che starebbe a far Vandik, mentre di là...

Asc: Andrò io stesso a informarmi dai servi. (*esce*)

Anton. (*passeggiando per la scena)* Con quale scopo farmi credere che fosse partito. (*riflettendo*) Che avesse ragione? ... Se ciò è vero guai a lei! (*facendo un gesto minaccioso verso gli appartamenti di Paola e rivolgendosi nel mentre entra Ascanio)* Ebbene?

Asc. È come ve lo diceva; non è uscito. Ma dove diavolo si sarà ficcato!

SCENA XII.

Emilia e detti.

Emi. (*uscendo dagli appartamenti della marchesa si avvia verso il fondo)*
Anton. (*arrestandola*) Giungete a proposito.
Emi. Comandi, Marchese.
Anton. (*ad Ascanio)* Andate di là a tener compagnia a quelle dame fra poco vi raggiungerò.
Asc. (*s' inchina ed esce*)
Anton. (*dopo lunga pausa*) Emilia, le vive raccomandazioni della marchesa Lomellini, l' affezione di mia moglie per voi, le premure vostre verso i miei figli e la stima che vi sapeste guadagnare nel poco tempo che siete in questa casa, mi fecero riflettere sul vostro avvenire che vorrei vedere assicurato. : .
Emi. Troppa bontà, Marchese, nè io merito. . .
Anton. Voi nasceste da famiglia agiata e non plebea; aveste ottima educazione e sono certo che lo stato, in cui presentemente vi trovate, vi deve sembrare duro, umiliante.
Emi. No, Marchese, giacchè trovo bontà nelle loro signorie.
Anton. Sta bene ; ma se vi si presentasse mezzo, non dico di riprendere l' antico lustro, ma di assicurarvi un modesto e libero avvenire... lo accettereste ?

Emi. (*con subita gioja*) Esser libera! . . . certamente sarebbe la gran bella cosa.

Anton. Or bene, io potrei procurarvi il modo di divenirla.

Emi. Ma non saprei davvero come mai meritarmi tanta bontà, tanta generosità.

Anton. Con una cosa semplicissima, colla schiettezza.

Emi. Marchese, non comprendo.

Anton. Sì, voi dovete confessarmi intera la verità.

Emi. Per far ciò non mi fan d'uopo nè promesse nè compensi.

Anton. Or bene, se così è (*fissandola in volto*) dovete dirmi dove e il perchè si celi messer Vandik.

Emi. (*fra sè*) Giusto Iddio! ei sa tutto.

Anton. Rispondete e badate a non mentire giacchè so di certo che di qui non è uscito.

Emi. (*confusa*) Eppure, Marchese . . .

Anton. Non mentite, vi ripeto; confessatemi il vero, sarà per vostro meglio.

Emi. (*confusa*) Ma io. . .

Anton. Dov'è il pittore? rispondete.

Emi. (*c. s.*) Non so. . è uscito poc'anzi.

Anton. Voi non dite la verità. Ma io. saprò farvene pentire amaramente. Io stesso scoprirò dove si cela. (*fa qualche passo per la scena e scorge il cappello e il mantello di Vandik sopra una sedia, ritorna vicino a Emilia e prendendola per mano la conduce alla sedia*) Conoscete voi quel cappello e quel mantello?

Emi. (sorpresa) Gran Dio!

Anton. Li conoscete adunque: essi appartengono a messer Vandik e voi mi assicuravate che era uscito, voi alla quale per far dire il vero non fan d'uopo nè promesse nè compensi.

Emi. (confusa) Marchese... credevo... non sapevo...

Anton. (con ira repressa) Basta! voi mi celate un terribile mistero che io saprò squarciare... Voi non siete la sola colpevole, lo so, ve n'ha un'altra, ma sopra entrambe farò piombare il mio castigo. Andate a chiamare mia moglie.

Emi. No, Marchese, niuno tranne di me è colpevole ve lo giuro!

Anton. Andate, voi non meritate d'essere creduta.

Emi. Ebbene, confesserò intera la mia colpa, il mio...

Anton. Che intendereste dire?

Emi. Che amo e sono riamata da Vandik.

Anton. (con aria incredula) Voi amata da Vandik?

Emi. Sì, e prova ne sia che ogni giorno allorchè ha terminato di lavorare su quelle tele... *(chinando il capo)*

Anton. Ebbene?...

Emi. Lo faccio nasconder là... *(chinando il capo)*

Anton. (guardandola con aria dubbiosa, poscia come se un pensiero repentino gli balenasse in mente) Bene!... Ora comprendo perchè lasciaste la casa della marchesa Anguissola, della vostra benefattrice. Questo è adunque il rispetto che portata

al mio nome? Ma ora vedrete come io sappia punire chi calpesta in simil modo le leggi sacrosante dell' ospitalità, *(chiamando verso la porta di fondo)* Gian Battista.

Emi. No, Marchese, pietà! pietà! Sono colpevole è vero, assai colpevole ... ma sono tanto infelice.

Anton. Nessuna pietà per chi in tal modo offende noi e Dio! *(chiamando)* Gian Battista!

SCENA XIII.

Servo e detti.

Anton. *(al Servo)* Avvertite mia moglie e quei signori che si trovano da lei, che qui li attendo.

Ser. *(s'inchina ed esce da destra.)*

Emi. *(gettandosi ai piedi del marchese piangendo)* Uccidetemi, uccidetemi, ma salvatemi dal disonore.

Anton. È inutile il pregare. Se ciò che diceste è la verità, voi dovete essere punita... Siete ancora in tempo — è la verità che mi diceste, oppure?...

Emi. *(con sforzo)* No, vi dissi il vero.

Anton. E non avete nulla per scolparvi, nulla?...

Emi. *(con voce soffocata)* Nulla!

Anton. Or bene a me quella chiave.

Emi. *(stringendo la chiave fra le mani)* Marchese!

Anton. *(strappandogliela a viva forza)* A me questa

chiave! *(fa un passo verso la porticina poi ritornando verso Emilia tuttora ginocchioni in preda al più vivo dolore, le sussurra all' orecchio)* Sconsigliata, parlate, siete ancora in tempo. Vandik è chiuso per voi, per voi sola, là? . . .

Emi. (con supremo sforzo) Per me sola!

Anton. (fa un gesto di rabbia e corre ad aprire la porticina, vedendo sopraggiungere gli altri si volge mentre Emilia confusa atterrita si alza a stento, rimanendo appoggiata alla spalliera di una sedia a bracciuoli.)

SCENA XIV.

Sofonisba, Paolina, Ascanio, Vandik, Anton Giulio. ed Emilia

Anton. Signori, questa fanciulla mi confessava impudentemente or ora di aver lasciata la casa della sua benefattrice, la vostra marchesa Sofonisba, per portare nella mia il disonore *(in quel punto Vandik si presenta alla porticina e alle parole di Anton Giulio fa un gesto di rabbia e di dolore)*

Sof. Che ascolto mai!

Pao. (stringendosi al seno di Sofonisba) Mio Dio, mio Dio!

Asc. (fra sè) Son vendicato finalmente!

Anton. Essa ebbe l' inverecondia di confessarmi testè, che amante riamata di messer Vandik

venne presso di me per essere più libera nei suoi impudichi amori. Ed è perciò, che alla vostra presenza scaccio questa sciagurata (*fa un passo ed un gesto quasi per afferrare Emilia*)

Pao. (*gettando un grido*) Anton Giulio, no!

Van. (*avanzandosi e frapponendosi fra Emilia e il marchese*) Basta Marchese!

Anton. Che? Voi osate!...

Van. Tutto per difendere una povera fanciulla!

Anton (*con ira*) Messere, voi pure... (*accenando la porta*)

Van. So che volete dire; con questa infelice cacciate me pure dal vostro palazzo. Non monta, ma sappiate che costei che oggi offendete accusandola colpevole; domani dovrete salutarla moglie di Vandik. (*prende Emilia semi svenuta fra le braccia e la trascina fuori, Sofonisba sommamente addolorata si copre il viso colle mani. Paolina piangendo dirottamente appoggia il capo sulla spalla di Sofonisba. Ascanio sorride di compiacenza, mentre Anton Giulio con un gesto altero e minaccioso addita a Vandik la porta. Cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena è come nell'atto primo in casa della marchesa Sofonisba Lomellini. All'alzarsi della tela entrano in scena Vandik e un vecchio servo.

SCENA PRIMA.

Vandik e Servo.

Ser. Messere, la marchesa Sofonisba vi prega attendere un breve istante.

Van. Emilia come sta quest'oggi?

Ser. Assai meglio. Il medico accerta non esservi più alcun pericolo. Da tre giorni incomincia ad alzarsi.

Van. Sia ringraziato il cielo.

Ser. Sì, perocchè eravamo molto in pena per quella poveretta. È tanto buona! La padrona le vuol tanto bene; e se fosse succeduta la disgrazia di perderla non vi sarebbe stata più pace in questa casa. Ma fu vero miracolo l'averla salvata. Quel giorno, che per ordine della signora Marchesa, venni a prenderla colla lettiga

a casa vostra, io credeva la mi morisse lungo la strada. Quanto soffriva! Avrebbe mosse a compassione perfino le pietre.

Van. Basta, basta, non ricordatemi quel giorno.

Ser. Perdonate, messere, se mi presi tanta libertà... ma che volete, sono invecchiato in questa casa e alle volte abuso della bontà della padrona e de' suoi amici. Avete comandi a darmi?

Van. No, grazie.

SCENA II.

Vandik poi Sofonisba.

Van. Povera Emilia! Fui io che ti trascinai all'orlo del sepolcro... Ma ora come scolparmi? come trovar perdono presso la marchesa Sofonisba? Quali amari rimproveri dovrò io udire da lei! Da lei che mi fu amica, protettrice! Sono pure l'ingrato. (*si abbandona sopra una sedia*) L'avvenire mi si presenta terribile. Speranza, sogni di gloria tutto è svanito in un tratto... e dire che nell'impeto del bollore giovanile speravo di superare il mio stesso maestro! Rubens il sommo! L'artista creatore inspirato; mentre io non sono che un misero pittore di ritratti. Ma ora mai che m'importa? E a qual pro ambire alla gloria?... Per chi dovrei divenir sommo? Per lei... per Paolina... Ma io devo dimenticarla, strappare il suo nome dal mio cuore

onde cancellare il passato. Devo . . . ridare la vita a Emilia, a quella povera innocente! Io soffro!... soffro orribilmente!... Ma sono io che parlo di sofferenze! Io che forse non provai la metà, ma che dico la metà la centesima parte dei dolori che feci soffrire a quella infelice! Siam pure ingiusti noi uomini al confronto di queste misere creature che nella nostra orgogliosa impudenza osiamo chiamar deboli. Se vi ha essere che ha il diritto di svegliarsi con una maledizione sul labbro e coricarsi pronunciando una bestemmia è Emilia; eppure essa ha sofferto il disonore, l'abbandono senza mandare un lamento, mentre io causa di tante sciagure, piango quasi femminuccia.

Sof. (*entrando*) Vandik, siete là?

Van. (*si scuote, si alza rimane a capobasso e a qualche distanza dalla marchesa*) Sì, Marchesa.

Sof. Beato chi vi può vedere! Gli è un mese ormai che non ebbi quest'onore.

Van. La confusione... la vergogna mi tolsero il coraggio e...

Sof. Eppure vi era una povera creatura che stava per morire, e alla quale faceste sacre promesse...

Van. E che saprò mantenere...

Sof. Lasciamo il passato, pensiamo piuttosto all'avvenire. Avrete immaginato per qual motivo vi mandai a chiamare.

Van. È facile comprenderlo.

Sof. Ai vostri gravissimi torti verso d'Emilia, non

aggiungerò quelli che avete verso di me. Vandik, abusaste dell' ospitalità, tradiste la mia buona fede...

Van. Basta, basta, Marchesa. Se poteste leggere qua dentro, se vedeste la mia confusione, se sapeste i miei rimorsi, vi mostrereste indulgente.

Sof. Dei torti che avete verso di me, ripeto, volentieri vi assolvo; ma quale scusa potrete voi addurre per scolpare la vostra condotta verso Emilia?

Van. Il cuore, Marchesa, il cuore!

Sof. Il cuore, il cuore!... bella scusa davvero. Disonorate una povera fanciulla, copritela d' ignominia, traetela alla tomba e poi se alcuno vi accusa, rispondete: il cuore!... Il cuore, Antonio, sta precisamente nel compimento dei propri doveri, nel saper vincere le passion colpevoli, nel mostrarsi sempre degni della stima universale e nel fare in modo che gli amici che vi amano non abbiano a chinare la fronte e ammutolire davanti alle giuste accuse che vi vengono scagliate; (*commossa*) ciò, credetelo, fa male, male assai, ed io ho tanto sofferto, non potendovi giustificare nè difendere!

Van. (*con slancio prendendole la mano e baciandola*) Oh, grazie, grazie, Marchesa! Voi siete troppo buona verso di me! Comprendo che non ho diritto al perdono, ma se in qualche modo posso mitigare il male che feci, eccomi pronto.

Sof Certamente lo potete.

Van. Imponetemi adunque, ubbidirò colla sommissione dello schiavo.

Sof. E seguirete i miei consigli ?

Van. Ve lo giuro.

Sof. Qua la mano, qua la mano. Ritornate quello d'altra volta, il mio diletto amico, il mio buon Antonio (*stringendogli la mano*) E ora pensiamo a Emilia.

Van. Sono pronto a farla mia, quand' ella lo voglia. Lo avrei fatto il giorno dopo quella dolorosa scena, se lo stato grave di Emilia, e il suo ostinato rifiuto non me lo avessero inibito.

Sof. Lo credo. La poveretta dal giorno che la toglieste dal palazzo del marchese Anton Giulio, per ritornarla, dietro mio volere, nell'istesso giorno, in casa mia, fino a pochi giorni or sono non dava che ben poche speranze di vita. La febbre le aveva tolta la ragione e la morte parea dovesse essere per quella sventurata anzi che un male un sollievo.

Van. Disgraziato che fui!

Sof. Comprenderete adunque che non bisogna perder tempo e che convien salvarla suo malgrado.

Van. Ma in qual modo s' ella ostinatamente rifiuta d' essere mia.

Sof. Il rifiuto d' Emilia dipende dalla fierezza del suo carattere; e certamente non sarà cosa facile il piegarla ad accettare la vostra mano, se prima non la convincete che con essa le date anche il cuore.

Van. Marchesa...

Sof. *(con serietà)* Vandik, convien farlo; dovete dimostrare forza, grandezza d'animo, cancellando per sempre il passato e sfuggendo la Marchesa.

Van. Da quel giorno fatale più non la vidi.

Sof. Nè per l'avvenire lo dovete. Bisogna inoltre che facciate in modo di far credere a Emilia ciò che le vado ripetendo ogni giorno, dacchè Paolina mi confessò la verità, cioè che il vostro amore per Paolina, più che passione fu questione d'amor proprio.

Van. *(sospirando)* Lo farò, madonna!

Sof. E sono certa che dicendo ciò non mentirete. Conosco il vostro carattere vivace, facilmente impressionabile, la vostra sete di gloria, i vostri sogni di grandezza, che vi spingono senza che ve ne accorgiate, verso tutto ciò che è posto in alto. In questa passione il cuore vi ebbe ben poca parte, credetelo, l'orgoglio lo scambiaste per amore e sacrificaste Emilia a Paolina per la posizione splendida dell'una e per lo stato meno che mediocre dell'altra. Se domani fosse possibile scambiare per un istante la posizione di queste infelici, se l'altera patrizia indossasse l'umile vestito dell'ancella, l'amereste voi sempre?... credete a me, la vostra passione sfumerebbe come la nebbia del lago al sorgere del sole. Ma pensiamo a ciò che dovete fare, oltre a quello che già vi dissi. Ammettendo che Emilia accetti di diventare vostra, comprendete ch'essa non può vivere...

Van. A Genova, è giusto, lascierò questa città.

Sof. E per sempre.

Van. Vi aveva già pensato, ed è perciò che da un mese mi adoperai a tutto potere a condurre a termine i molti lavori, nè volli accettare nuove commissioni. Ieri stesso inviai alla marchesa Paola il suo ritratto terminato. Non appena Emilia consentirà sposarmi, noi partiremo.

Sof. E per dove?

Van. Non lo so, ma assai lontano da questa per me tanto cara e fatale città.

Sof. Intendereste lasciare l'Italia?

Van. L'Italia no. Ho bisogno del suo splendido cielo, della sua aria imbalsamata di profumi, della poesia indefinita di questa terra divina. Amo troppo... l'Italia per potermene staccare a un tratto.

Sof. Scegliete allora Palermo. Per quella città vi potrò fornire di molte raccomandazioni. (*suona il campanello*)

SCENA III.

Servo e detti.

Ser. Comandi, Marchesa?

Sof. Avvertite Emilia che l'attendo qua. (*il servo s' inchina ed esce*) Procurate di farle dimenticare il passato, ditele ciò che vi dissi or ora e che da lungo tempo le vado ripetendo, cioè che

colla Marchesa non fu questione che d' amor proprio.

Van. Non dubitate, farò quanto mi suggerite.

SCENA IV.

Emilia, Vandik e Sofonisba.

Emi. (*entrando dal fondo*) Madonna! (*accorgendosi della presenza di Vandik fa un gesto di sorpresa e accenna ritornarsene, mormorando fra sè*) Lui!

Van. (*in tuono di preghiera*) Emilia, perchè sfuggirmi, ascoltatemi prima.

Sof. Vieni qua, Emilia: Vandik, vuol scolparsi teco, vuol parlarti.

Emi È inutile, madonna: vi sono offese che non si possono dimenticare, vi sono ferite che sanguinano sempre.

Sof. Pensa al tuo avvenire, Emilia. Odi almeno quello che sta per dirti Vandik.

Van. Sì, Emilia, non negate ascoltarmi. Lasciate che il reo possa almeno implorare il perdono. Fui colpevole verso di voi, assai colpevole... lo so; ma il fallo più che dal cuore provenne da un momento di delirio, da ambizione sfrenata, da follia, se volete. Ora mi vedete pentito ai vostri piedi, colla confusione sul volto in attesa di una parola di perdono.

Sof. Aveva ragione dicendoti ch' esso non amava la Marchesa?

Van. E per farvi certa di ciò eccomi supplichevole, Emilia, a chiedere la vostra mano.

Emi. (*amaramente*) Esser vostra... voi mi darete il vostro nome, ma il vostro cuore, Vandik?...

Van. Mi squarciate l'anima, siete più inesorabile della giustizia di Dio! che dovrò io fare adunque per provarvi la verità di quanto dico?

Sof. Anche poc'anzi, Vandik, mi parlava della speranza che nutriva d'ottenere il tuo perdono, di cancellare il passato, di renderti felice...

Emi. Io non so, nè posso perdonare.

Sof. Eppure il perdono vien comandato da Dio. Nè tu vorrai trasgredire ai suoi comandamenti, tu pia e buona.

Emi. Un tempo sì ero pia e buona; amavo molto il mio simile e in esso credeva e speravo. Ma quali frutti raccolsi dalle mie stolte credenze?... Amaro disinganno! Mi avvelenarono la vita, mi fecero provare torture che io non sognava, e quasi le mie sciagure non fossero giunte al colmo, mi vollero coprire d'ignominia al vostro stesso cospetto: sì, mi fecero perdere la stima che voi riponevate in me, in me trattata da voi quasi figlia, attorniata da cure generose e alle quali così male io seppi rispondere (*piangendo dirottamente*)

Van. Per pietà, cessate, Emilia!

Sof. (*accarezzandola*) T' inganni, la Marchesa tutto mi disse: asciuga le lagrime e credi che se per un istante ti ho potuta giudicare leggiera,

oggi nel ribaciarti la fronte, godo chiamarti ancora col dolce nome di figlia, e dirti che ben poche, nel tuo caso, sarebbero state capaci del sacrifizio che tu compisti. Per salvare la marchesa perdesti te stessa; questa nobile azione ti onora. Orsù, Emilia, ti sono madre e ho il diritto di pensare al tuo avvenire. T'amo teneramente, lo sai, e quindi non vorrei certo farti infelice. Se ti consiglio d' accettare la mano di Vandik, gli è che credo far opera buona, gli è che ho la certezza di vederti felice.

Emi. Madre mia, esso non m'ama!

Van. Se non vi amassi, se non mi sentissi legato a voi da gratitudine e venerazione, vi vorrei forse mia? Accettate, accettate il mio nome, Emilia, e lo giuro davanti alla Marchesa, saprò farvi felice. Noi partiremo, lasceremo Genova per sempre.

Emi. (*con subita gioia*) Per sempre!

Van. Sì, Emilia, ve lo prometto.

Emi. E non vedrete mai più colei...

Van. Mai più!...

Sof. Per tal modo non avrai più nulla a temere. Figliuoli miei, fra tre giorni nella cappella del mio palazzo voglio che siate sposi, e non appena compiuta la cerimonia vi bacierò, vi dirò addio e partirete alla volta di Palermo. (*asciugandosi gli occhi*) Io non vi udrò mai più, ma anche lontani mi vivrete pur sempre nel cuore.

Orsù, Vandik, stendete la mano in segno di pace a Emilia.

Van. Con tutta l'anima!

Sof. E tu, Emilia?...

Emi. E se non mi amasse, madre mia?

Sof. Hai torto a dubitare. Datemi le vostre destre che io le congiunga e che vi auguri ogni possibile felicità. (*prende le mani di Vandik e di Emilia e le stringe fra le sue*). Siamo adunque intesi, fra tre giorni.

SCENA V.

Ascanio e detti.

Asc. (*entrando*) Che il cielo vi protegga! Buon giorno Marchesa. Emilia, venivo in cerca di vostre notizie, godo vedervi alzata; ciò mi fa sperare siate finalmente ristabilita.

Emi. Sì, mi sento assai meglio.

Asc. (*a Vandik*) Messere, ho precisamente una commissione, per voi, se permettete avrei prima da dire qualche cosa alla Marchesa.

Van. Fate, fate pure. (*parla con Emilia*)

Asc. (*a Sofonisba*) Il marchese Anton Giulio anzi tutto vi manda a riverire e m' incarica offrirvi le sue opere uscite testè alla luce. (*porgendole i volumi*) La colonna delle anime del purgatorio e la vita di sant'Alessio. Leggerete, Marchesa, che santi libri!

Sof. Vi prego dei miei più vivi ringraziamenti al marchese Anton Giulio.

Asc. La marchesa Paola che parte quest' oggi per la campagna. . .

Emi. Essa parte?. .

Asc. Sì, si ritira in campagna, tale è il volere del marchese suo marito.

Van. (*fra sè*) Non la potrò dunque vedere un' ultima volta !

Asc. Vi prega, onde ingannare la noja della vita campestre, vogliate prestarle qualche bello e interessente volume.

Sof. Ben volentieri! Emilia vi accompagnerà nella mia biblioteca.

Asc. Essa m' incarica di salutarvi, e di dirvi, che prima di lasciar Genova verrà a vedervi.

SCENA VI.

Servo e detti.

Ser. (*entrando*) Marchesa.

Sof. Ebbene ?

Ser. Un giovinetto è giunto testè. Si dice apportatore di una lettera di vostra sorella Annalena e chiede presentarla esso in persona.

Sof. Fatelo tosto entrare.

Ser. (*s'inchina ed esce*)

Asc. (*che si sarà posto a parlare con Vandik estrae una borsa di denaro e glie la consegna*) Eccovi il prezzo del ritratto della marchesa Paola, che il marchese Anton Giulio m'incarica rimettervi. Giacchè vi trovo, compio la mia commissione.

Van. (*prende il denaro e lo depone sopra una tavola*) Vi ringrazio.

SCENA VII.

Piero e detti.

Piero. (*avanzandosi con una lettera fra le mani*) La marchesa Anguissola?

Van. (*additandogliela*) Eccola!

Piero. Madonna, questa lettera mi venne data da vostra sorella. In essa ebbe la bontà di raccomandarmi a voi, studiando io pittura. Molte domestiche sventure mi costrinsero a lasciar la mia Cremona e decidermi a cercare un pane in questa gloriosa città.

Sof. Emilia, fammi grazia, leggimi questa lettera.

Emi. (*prende la lettera e legge*) « Mia buona sorella,
« Piero Campari, che ti presenterà questa mia
« è giovane di molto ingegno che si consacrò
« per tempo alla pittura. Esso è orfano, sven-
« turato e senza fortuna, te lo raccomando quindi
« vivamente... »

Sof. Non dubitate, messere, farò ogni possibile per giovarvi. Intanto vi prego d'essere mio ospite finchè non abbiate trovato lavoro.

Piero Sono commosso di tanta bontà. (*continua a parlare con Sofonisba*)

Van. (*piano ad Emilia*) Emilia, quel giovane è artista, infelice e povero, quell'oro (*additando la borsa sul tavolino*) fonte a voi di tanti dolori e a me di tanti rimorsi, serva almeno a compiere

una buona azione, sollevi uno sventurato. Emilia, datelo a quel giovane.

Emi. Siete generoso, Vandik; con gioia appago il vostro desiderio. (*prende la borsa presentandola a Piero*) Perdonate la libertà che mi prendo, non vi offendete; ricevete non già da me, ma da un vostro collega, da un altro artista, da Vandik questo dono.

Piero. Vandik, il gran pittore!

Emi. Sì, che vedete a voi presente e che m' incarica di offrirvi quest'oro frutto di un suo lavoro. (*deponendo la borsa nelle mani di Piero*)

Piero. (*con slancio volendo baciare la mano a Vandik*) Grazie di tanta generosità.

Van. A me nulla dovete, bensì alla mia sposa.

Piero. Grazie a entrambi: e che Dio vi renda felici!

Asc. (*fra sè*) Sua sposa!?.. addio per sempre, mie speranze.

Sof. (*a Piero*) Sarete stanco del viaggio, avrete mestieri di riposo, venite meco. Ma ora che mi rammento, Emilia, accompagna messer Ascanio in biblioteca onde scelga dei libri. Venite, (*a Piero*) messere, io stessa voglio essere guida al mio ospite; badate che avete una guida da non fidarvi molto, una povera cieca. Voi mi darete notizie della mia Annalena e della mia Cremona. Il vostro braccio.

Van. Marchesa, a più tardi. Vado a dar sesto a qualche affare onde poter partire al più presto. (*Sofonisba e Piero escono da sinistra.*)

Asc. (*fra sè*). (Parte finalmente quell'intrigante. Ma con esso partirà anche Emilia.)

Emi. (*ad Ascanio*). Ebbene, messere, andiamo.

Van (*ad Emilia*). A ora più tarda, Emilia. (*Da destra escono Emilia ed Ascanio; Vandik si allontana lentamente verso la porta di fondo*). Il sacrifizio è compiuto; non la vedrò mai più! (*s'avvia per uscire, quando appare alla porta di fondo Paolina; nello scorgerla non può trattenere un grido, e correndole incontro*) Che! Voi Paolina!? Grazie, mio Dio, grazie!

SCENA VIII.

Vandik e Paolina.

Pao. (*sorpresa*) Vandik!

Van. Non sapeva darmi pace all'idea di partir per sempre senza dirvi addio.

Pao. Partite adunque?

Van. Sì, fra tre giorni, con Emilia.

Pao. Siate felice; ve lo auguro di cuore.

Van. In questo modo vorreste lasciarmi?

Pao. Lo devo.

Van. Non una parola di perdono... non...

Pao. Lasciatemi, Vandik, se qualcuno ci ascoltasse, se Emilia...

Van. È vero, avete ragione; qui facilmente potremmo essere scorti, qualcuno potrebbe sopraggiungere. Or bene, Paolina, prima che io parta per sempre... per sempre, comprendete, lasciate che vi venga a dire addio per l'ultima volta.

Pao. È impossibile... Mio marito sospetta... eppoi oggi stesso parto per la campagna.

Van. Or bene, verrò durante la notte alla vostra villa, nessuno saprà nulla; oh! Marchesa, non negatemi questo ultimo conforto, non toglietemi con un vostro rifiuto la forza di compiere un tanto sacrificio.

Pao. È impossibile, vi ripeto; lasciatemi, lasciatemi: volete compromettermi, perdermi.

Van. Paolina, se persistete nel rifiuto, se non mi accordate quest'ultimo favore, non sposerò più Emilia, non partirò più.

Pao. Vandik, voi non farete ciò!

Van. Lo farò se non acconsentite vedermi per un'ultima volta.

Pao. Mio Dio! Mio Dio! chi mi consiglia!

Van. Or bene, Paolina?...

Pao. Ma poi partirete, sposerete Emilia?

Van. Ve lo giuro!

(in questo punto Emilia ed Ascanio escono non veduti dalla biblioteca. Ascanio avrà fra le mani varii volumi. Emilia nel vedere Vandik e la Marchesa in colloquio, fa un gesto quasi per slanciarsi verso essi. Ascanio la trattiene, facendo segno di nascondersi e ascoltare.)

Pao. Giacchè lo volete, domani un'ora dopo il tramonto vi attendo alla mia villa. Venite ai piedi del terrazzo che guarda il mare. Vi attenderò colà. Ma ora partite.

Van. (*con effusione baciandole la mano*) Grazie, Paolina, grazie!

Pao. Lasciatemi, ve ne supplico; che nessuno sappia che ci siamo riveduti.

Van. (*salutandola col gesto e partendo*) A domani, addio.

Pao. (*avanzandosi e guardandosi intorno paurosamente*) Nessuno mi ha veduta, sia ringraziato il cielo! E ora, ch'io trovi la Marchesa. (*Esce da sinistra, mentre da destra escono Emilia ed Ascanio*).

SCENA IX.

Emilia e Ascanio.

Emi. (*entra in scena pallida e sconvolta, fuori di sè, va a cadere estenuata sopra una sedia, abbandonando il capo fra le mani*) È troppo! È troppo! Non è giustizia! Perchè Iddio mi fa bersaglio di tanti dolori?

Asc. Non bestemmiate, Emilia, abbiate pazienza.

Emi. Pazienza! e sempre pazienza!.. ma essa è la virtù di chi non ha fibra; è la virtù del vile, e io...

Asc. (*sussurrandole all'orecchio*) Vorreste forse vendicarvi?

Emi. (*con subita gioia*) Vendicarmi!

Asc. E atrocemente? Potrei aiutarvi.

Emi. Voi!...

Asc. Sì, io — io, che avete posposto sdegnosamente a Vandik, io, che disprezzato e avvilito nel momento supremo, mi consacro interamente a voi, dandovi prova del mio amore grande, disinteressato.

Emi. E che intendereste fare?
Asc. Perderli entrambi.
Emi. In qual modo?
Asc. Svelando il tutto al marchese Anton Giulio.
Emi Non mai! sarebbe un'infamia! piuttosto la morte, che macchiarmi di un'azione sì bassa, sì indegna!
Asc. Se voi siete tanto debole per perdonar loro, non lo sarò io; mi vendicherò di quel pittore, di quell'intruso.
Emi. No, voi non lo farete, o che sarò capace di svelare il nero disegno a Vandik e alla Marchesa stessa.
Asc. Sconsigliata! e osereste?...
Emi. Tutto, se voi non mi promettete di non svelare questo segreto a chicchessia.
Asc. (*fra sè*) È capace di perdermi. (*forte*) Ma riflettete; essi vi tradiscono infamemente.
Emi. Ciò riguarda me sola. Giurate adunque che manterrete scrupolosamente il segreto.
Asc. Ma...
Emi. Giuratelo, vi ripeto, o ch'io...
Asc. Or bene, se lo volete, ve lo prometto. Badate però a non pentirvi.

SCENA X.

Sofonisba e Paolina di dentro.

Sof. (*di dentro*) Venite, Paolina; Emilia credo sia di qua.
Emi. La marchesa Paolina! ella è diretta a questa

volta. Partite, ch'essa non vi vegga, non sospetti di nulla.

Asc. Non volete dunque vendicarvi? *(uscendo).*

Emi. *(facendo segno ad Ascanio di uscire)* Lo voglio, sì, ma non bassamente.

SCENA XI.

Emilia, Sofonisba e Paolina.

Sof. Emilia, Emilia.

Emi. Marchesa...

Sof. Sei qui; cercavamo appunto di te. Oggi è giorno di gioja e di perdono. La marchesa Paola prima di lasciar Genova brama baciarti in volto: Emilia, questo bacio è una pietra che si pone sul passato.

Paola. Ma non sulla riconoscenza, Emilia, la quale vivrà eterna nel mio cuore. Ricorderò sempre che a voi vado debitrice più che della vita, vi devo l'onore. *(abbracciandola)* Che Dio vi faccia felice, ve lo auguro con tutto il cuore. *(baciandola)*

Emi. *(svincolandosi a forza dall' amplesso della marchesa)* L' infame!

Sof. E ora che la pace è fatta pensiamo ai preparativi delle nozze. *(cala la tela)*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Terrazzo con colonnato chiuso da grandi vetriate a colori Nel fondo s' apre una porta che dà sui giardini e dalla quale si scorge a breve lontananza il mare. È sull' imbrunire. Sovra una tavola di marmo ardono due grandi lucerne d' argento a più becchi alla foggia genovese.

SCENA PRIMA.

Anton Giulio ed Ascanio.

Anton. (*passeggiando per la scena*) Badate, Ascanio, che il vostro zelo non sia soverchio...

Asc. Nulla dissi, marchese, più di quello che vidi con questi occhi e udii con queste orecchie. Eppoi Emilia stessa udì e...

Anton. Poco m'importa di Emilia; solo ripeto badate di non esservi ingannato, come altre volte, allorchè lanciaste un'ingiusta accusa contro... contro chi era innocente, mentre la vera, la sola colpevole era Emilia. Allora perdonai, giacchè in fondo di quanto asserivate eravi del vero — Oggi poi la vostra accusa è direttamente rivolta contro mia moglie, e se ciò che dite, non fosse vero, guai a voi, Ascanio! guai a voi!

Asc. Della verità di quanto dissi, voi stesso fra poco ne avrete le prove.

Anton. E se ciò sarà, saprò punire i colpevoli!

Asc. In qual modo, Marchese?

Anton. In qual modo?... usando dei miei diritti. Chi approfitta del favore della notte per venire in mia casa a rapirmi ciò che ho di più caro al mondo, è più di un ladro ed io lo ucciderò.

Asc. Ucciderlo! voi Marchese?...

Anton. Io stesso.

Asc. Non sarebbe meglio lasciare ad altri simili incombenze... far attendere colui lungi di qua e... (*facendo segno di una pugnalata*) in tal modo nessuno potrebbe sospettare la verità... il vostro onore sarebbe salvo, mentre se...

Anton. Avete ragione, Ascanio. Ma a chi affidare tale incarico?

Asc. Lasciatene la cura a me...

Anton. Che, voi?

Asc. Io no davvero, io non so trattare le armi... ma l'uomo l'avrei trovato nel villaggio e per una piccola somma...

Anton. Dunque prevedevate...

Asc. La previdenza è una delle mie doti.

Anton. Sta bene.

Asc. Allora se credete, giacchè non v'è tempo da perdere, vado al villaggio in cerca del nostro uomo.

Anton. Andate pure, vi attenderò al cancello del giardino. Conviene che veda mia moglie, onde creda che faccia la mia solita passeggiata.

Asc. Al cancello, fra un'ora al più, mi vi troverò coll' individuo. (*in questo punto s' odono i rintocchi dell' Ave Maria*) L' ave Maria! (*s' inginocchia si scopre il capo e mormora una breve preghiera.*)

Anton. (*esso pure si scopre e prega.*)

Asc. (*rialzandosi*) A più tardi, Marchese (*esce dal fondo*)

Anton. (*seguendolo collo sguardo*) Quest' uomo è di troppo!... egli possiede un segreto ch'io devo ad ogni costo seppellire. Oh! potessi d'un colpo solo render muti l' uno e l' altro. (*s'ode di dentro un suono d'arpa, esso si volge e rimane qualche tempo in ascolto*) Mia moglie!... chi direbbe nel contemplarla là seduta davanti alla sua arpa che sotto quelle forme tanto belle... (*con rabbia*) troppo belle! si cela un' anima sì nera?... Di vero amore non l'ho amata giammai; la feci mia per volere de' miei parenti... eppure ora che l' ho perduta parmi .. (*facendo un gesto*) Sono follie!... sono tentazioni del demonio! — Io non sono già geloso di lei... bensì del mio nome... (*cessa il suono*) Essa si dirige a questa volta. — Il suo viso è calmo! sul suo labbro sta il sorriso. Quanta finzione!... ma il tuo esempio mi giova, o donna! se tu sai tradirmi sorridendo, io saprò punirti, parlandoti d'amore.

SCENA II.

Paolina e detto.

Pao. Siete ancor qua, Anton Giulio? questa sera non andate a fare la vostra solita passeggiata?

Anton. La notte è tanto placida che mi prese vaghezza di avervi a compagna e v'attesi — Venite, Paolina; andremo sulla riva del mare, nel giardino; rivedremo tutti quei luoghi che ci ricordano i primi giorni della nostra unione... giorni felici...

Pao. Marchese, che dite? (*sorpresa*)

Anton. Trovate strane le mie parole?

Pao. (*confusa*) Non nego, che ..

Anton. Via, se il mio carattere non è espansivo, se talora sono con voi iracondo, se qualche nube ha attraversata la nostra unione, non vuol dire per questo che non vi ami, Paolina — Venite.

Pao. (*confusa*) Grazie... ma con dispiacere devo ricusare.

Anton. Perchè mai?

Paò. Perchè... perchè non mi sento troppo bene. Anzi se lo permettete avrei intenzione di ritirarmi.

Anton. Mi dispiace che siate ammalata. Nè io certo vi lascierò sola. Rinuncio piuttosto alla mia gita.

Pao. Non sono già malata, ho bensì una leggerissima indisposizione.

Anton. Non monta, potreste aver bisogno...

Pao. (*con premura*) No, no, mi farebbe dispiacere, se per mia cagione vi privaste d'un passatempo; vedete se era cosa leggiera... presentemente mi sembra di esser guarita.

Anton. Sia ringraziato il cielo; ora potrete venir meco.

Pao. Temo che l'aria della notte mi faccia male.

Anton. Quand'è così vi lascio. Giungo fino al villaggio, fra un'ora al più sarò di ritorno. Spero trovarvi ancora alzata per darvi la santa notte.

Pao. Vi attenderò.

Anton. Addio, Marchesa, fra un'ora. (*uscendo*)

SCENA III.

Paolina sola.

(*Segue il marchese fino alla porta di fondo, poscia ritorna sul proscenio*) Grazie! mio Dio, grazie! Tutto mi asseconda, esso non ritornerà che fra un'ora, di nulla adunque si potrà accorgere. È ben male ciò che sto per compiere. D'altronde se non consentivo vederlo per un'ultima volta egli si rifiutava a partire... negava sposare Emilia, quella povera innocente che senza volerlo ho fatto tanto infelice!... Ne sento rimorso. La nobiltà di carattere, la grandezza d'animo di quella fanciulla mi danno forza. Sì, io uscirò vincitrice da questa terribile lotta fra il cuore e il dovere (*porgendo orecchio*). Parmi udire del rumore (*va alla portiera*). Nessuno... mi sarò ingannata. Mio Dio! provo in me una strana agitazione, la fronte m'arde, m'assalgono i brividi della febbre, nè posso spiegarmi ciò che passa in me in questo momento... Darei metà della mia vita se quest'ora fosse scorsa... Se egli fosse di già partito... (*guardando al fondo*)

Non viene ancora... Che gli fosse sopraggiunto qualche sinistro... No, no, mio Dio, proteggilo tu... (*passeggia inquieta*) Si tenti distrarre la mente dai neri pensieri colla musica... colla mia sola amica... la mia arpa... (*si avvia per uscire*)

SCENA IV.

Paolina ed Emilia.

Emi. (*compare dalla porta di fondo*) Marchesa!

Pao. (*volgendosi repentinamente*) Vandik! (*scorgendo Emilia*) Che, voi!...

Emi. Io, Marchesa, io stessa.

Pao. Ma che vi guida a quest'ora?... e...

Emi. Non invitata, inaspettata presso di voi? Due cose, Marchesa, la gelosia e la vendetta!

Pao. (*sgomentata*) Che dite mai, Emilia?

Emi. Gli è ora di por fine alla finzione, gli è ora che cessiate di lottare con armi disuguali e con arti subdole contro di me, povera e debole che venni sempre a voi a fronte alta e a viso scoperto.

Pao. Ma credetemi, Emilia...

Emi. Basta! ogni vostra parola è vana. Ho ancora stampato sul viso quel bacio che mi deste jeri in segno di pace, quel bacio menzognero, mentre poco prima vi aveva udita io stessa dare a Vandik convegno per questa sera. La vostra condotta non vi dà più diritto alla pietà. Se altra volta fui verso di voi generosa, non lo sarò oggi, ve lo accerto.

Pao. Ma non sapete che se acconsentii rivedere Vandik, si fu solo perchè egli rifiutava partire... sposarvi.

Emi. Non vi macchiate d'altra menzogna, io stessa udii...

Pao. Se udiste voi stessa, saprete cho quello che dico è verità. Io voleva sfuggirlo, non vederlo mai più; ma una fatale combinazione me lo fece incontrare. Vi giuro, Emilia...

Emi. Non giurate.

Pao. Ve lo giuro, ripeto, per quanto ho di più sacro al mondo, ve lo giuro sulla bionda testa delle mie innocenti creaturine. Emilia, non sono colpevole!

Emi. Ma ciò è troppo!

Pao. Or bene, sa non prestate fede alle mie parole, se i miei giuramenti non valgono, benedico il caso che qui vi trasse. Esso fra breve sarà qui; dalle sue labbra stesse udrete se ciò che vi dissi è il vero.

Emi. Certamente che al mio cospetto non ardirà confessare...

Pao. No, non già alla vostra presenza. Voi ascolterete senz' essere veduta, là in quella stanza

Emi. No, io non voglio spiare.

Pao. Non è spiare, giacchè io stessa ve ne prego, onde sia dato giustificarmi.

Emi. Ma...

Pao. Infine lo voglio: accusata ho il diritto di discolparmi.

Emi. E a qual pro? (*con amarezza*) Anche se ciò che dite è il vero, rimane forse a me qualche speranza?

Pao. L'avvenire, Emilia.

Emi, L'avvenire è chiuso per sempre, la mia pace è distrutta. Sono la più sventurata fra tutte le donne!

Pao. Esso vi sposerà.

Emi. Sposarmi ... Ma credete voi possibile che accetti oggi la sua mano?... Ho troppa dignità, ho troppo orgoglio per far ciò. Sappiatelo, che se questa sera venni qui si fu per scioglierlo da una promessa che certamente gli pesa, per ridargli intera la libertà.

Pao. Vorreste?...

Emi. Ho deciso. —Voi stessa, Marchesa, in ricompensa dei dolori immeritati che mi faceste soffrire, in ricompensa di ciò che feci per voi, promettetemi che mi ajuterete a mandare ad effetto il mio divisamento.

Pao. Che pensate fare?

Emi. Seppellirmi in un chiostro!

Pao. È impossibile! voi giovane tanto... bella..

Emi. (*con amarezza*) E che vale la gioventù, quando la speranza è morta? Ogni anno che mi rimane a vivere non è altro che prolungare di un anno il mio dolore. Che vale la bellezza, ove la fede è spenta, ove il cuore isterilito non ha più battiti?.. Dono funesto diventa in me la beltà, che potrebbe attirare lo sguardo di qualche infelice,

inconscio che qui dentro sta la disperazione l'odio e il disprezzo per tutti gli uomini! Marchesa, promettetemi d'aiutarmi a cercare la pace in un sacro asilo; e se un giorno verrà che l'impeto della passione si farà calmo, benedirò alla vostra memoria *(piangendo caldamente)*

Pao. Emilia! Emilia! voi mi straziate l'anima! Io sono causa di tutti i vostri dolori; voi avete il diritto di maledirmi.

Emi. No, marchesa, io perdono. In quest'istante, non nutro più rancori, e auguro a tutti la felicità che fu negata a me.

Pao. *(abbracciandola con slancio)* Anima generosa!

Emi. *(piangendo nasconde il viso sul seno di Paolina)* Voi sola sapete quanto l'amavo, voi sola potete comprendere il mio dolore.

SCENA V.

ndik e dette.

(Vandik entra dalla porta di fondo. Scorgendo Emilia e la Marchesa abbracciate, fa un gesto e manda un grido di stupore. Paolina si scioglie dolcemente dalle braccia di Emilia, mentre si vede dietro le vetriate comparire il Marchese, che rimane spettatore durante tutta la scena).

Van. Che! Emilia!

Pao. Emilia, sì; cessi il vostro stupore. Ella sa che acconsentii vedervi, per un'ultima vol-

ta; ella però ignora a quali patti accondiscesi diteli voi stesso, giustificatemi...

Emi. No, no, Marchesa, non avete bisogno di giustificazioni... Lo dissi già, credo alle vostre parole... ho tutto obliato... Voi direte le mie risoluzioni a lui (*accennando Vandik).* Vi lascio; addio. (*accenna uscire*)

Pao. (*trattenendola*) Che! vorreste lasciarci? Non sarà mai. Vandik, non sapete ch'essa vuol sacrificare la sua gioventù, il suo avvenire, chiudendosi in un chiostro?

Van. Emilia, non lo permetterò mai; ciò è impossibile.

Emi. (*con amarezza)* Credetti pur io un tempo vi fosse qualche cosa d'impossibile al mondo; oggi però mi convinsi non esservi nulla... Non combattete la mia decisione; credetelo, sarebbe opera vana. (*avviandosi per uscire)* Marchesa, addio. Vandik...

Van. Emilia! (*corre per prenderle la mano.)*

Emi. (*con gesto dignitoso lo ferma*) Siate felice, Vandik, ve lo auguro di cuore... e di cuore vi perdono il male che mi avete fatto!

Van. Emilia, ascoltatemi prima!..

Pao. Riflettete..

Emi. (*decisa*) È inutile; addio, e per sempre! (*Si volge per avviarsi verso il fondo e con essa Paolina per accompagnarla, ma non appena volte fanno un gesto di stupore e di spavento accorgendosi del Marchese dietro l'invetriata*) Mio Dio! il Marchese!

Pao. Mio marito!

Van. *(s'accorge dello stupore di Emilia e di Paolina, si gira, e vede esso pure il marchese)* Non v'è più scampo! siamo perduti!

(In questo frattempo il Marchese è entrato e rimane silenzioso colle braccia conserte al petto in fondo della scena, fissando tutti in viso. Lunga pausa).

SCENA VI.

Anton Giulio e detti.

Anton. *(facendo un passo avanti, poi volgendosi a Vandik)* A quale combinazione devo l'onore di una vostra visita, messere?

Emi. *(andando fra Vandik e il marchese)* Marchese. perdonate al nostro ardire se osammo presentarci al vostro palazzo; ma Vandik, il mio futuro sposo, non voleva lasciar questa città, ove trovò tanta accoglienza, tanta gentilezza, senza prima udire da voi e dalla Marchesa una parola di perdono. Io pure, Marchese, venni per lo stesso motivo, e di più per implorare dalla vostra consorte protezione onde poter ritirarmi in un chiostro, aspettando colà il ritorno del mio futuro sposo. Ecco il perchè ci trovate qui confusi, attendendo una vostra parola di perdono... Non ce la negate, Marchese.

Pao. *(fra sè)* Generosa!

Van. *(fra sè)* Dovremo un'altra volta a lei la nostra salvezza!

Anton (*a Vandik*) Partite dunque, messere, e quando?

Van. Non appena qualche legno spiegherà le vele per la Sicilia,

Anton (*andando al tavolino e scrivendo sopra un foglio, che piega e consegna a Vandik*) Presenterete questo foglio a chi è diretto; esso comanda un legno, che domani stesso salperà per la Sicilia; voi potrete approfittarne.

Van. Come ringraziarvi di tanta generosità... di tanta...

Anton. È una prova che ho dimenticato il passato, e che (*con intensione*) bramo che voi pure lo dimentichiate. In quanto a mia moglie credo ch'essa pure non vorrà negarvi il suo perdono, non è forse vero, Paolina?

Pao. (*confusa*) Certamente. (*Fra sè*) Io tremo, nè so spiegarmi la condotta di mio marito.

SCENA VII.

Ascanio e detti.

Asc. (*entra dalla porta di fondo, e vedendo Emilia e Vandik rimane meravigliato e mormora fra sè*) Emilia qui! Essa ha guastato certamente il mio disegno.. (*avvicinandosi al marchese*) Marchese, attesi finora, ma non vedendovi, venni con...

Anton. Giungete a proposito, Ascanio. In primo luogo rimandate quell'uomo.

Asc. Ma...

Anton. Rimandatelo, vi ripeto.

Asc. Ubbidisco (*fa qualche passo, poi ritorna e dice piano al marchese*) Non ne avete più bisogno?

Anton. (*con forza*) Eseguite gli ordini che vi diedi, e non pensate ad altro.

Asc. Vado, vado (*uscendo dal fondo mormora fra sè*) L'avrei giurato; quella fanciulla sarà sempre il mio genio malefico. (*esce e dopo ritorna*)

Anton. In quanto a ciò che chiedete, Emilia, vi accerto che mia moglie vi compiacerà. Essa stessa domani vi presenterà alla superiora delle suore di Santa Chiara, ove sarete accolta e trattata come i vostri natali e i vostri meriti lo esigono. Non è forse vero, marchesa?

Pao. Ma, Anton Giulio, badate: essa vuole...

Anton. (*piano alla marchesa*) Non una parola! deve prendere il velo (*forte*). Raccomandata da voi si troverà assai bene in quel monastero.

Pao. (*fra sè*) Mio Dio, sa tutto!

Anton. (*volgendosi e vedendo Ascanio*) Avete eseguiti i miei ordini?

Asc. Sì, Marchese.

Anton. Prima che partiate, messer Vandik, vi devo una giustificazione.

Van. A me?

Pao. (*fra sè*) Che sta mai per succedere?

Anton. Sì, a voi.

Emi. (*fra sè*) Forse tentai invano salvarli

Asc. (*fra sè*) Non comprendo più nulla.

Anton. Voi foste calunniato, e con voi la Marchesa. Se l'offesa fosse stata diretta a me, avrei perdo-

nato, giacchè il perdono ci viene comandato da Dio; ma diretta contro due innocenti coll' intento di perderli, mi pone nella dura posizione di dover punire severamente il reo.

Asc. (*fra sè*) Cosa dice mai?

Anton. E questo reo, signori, è Ascanio.

Asc. Ma, marchese, io... (*maravigliato*).

Van. Esso?

Anton. (*ad Ascanio*) Tacete! (*a Vandik*) Comprendo, Vandik, il vostro giusto sdegno, comprendo il desiderio che avete di punirlo, ma lasciatene a me la cura. Ascanio, voi avete osato intaccare il nome di mia moglie, asserendo aver essa dato convegno a messer Vandik questa sera, mentre esso, in compagnia della sua futura sposa, veniva per ottenere una parola di perdono...

Asc. Ma, Marchese...

Anton. (*con forza*) Tacete, vi ripeto! . . . Sarei nel diritto di chiamare i miei servi e farvi cacciare a colpi di scudiscio; sarò generoso; vi accorderò un giorno di tempo per lasciare, non solo Genova, ma gli stati della repubblica. Siete povero, (*andando a scrivere*), eccovi un ordine col quale potete ritirare la somma che vi potrà bastare per diversi anni. (*gli consegna la carta*).

Asc. Ma io . . .

Anton. (*con forza*) Non ascolto nè preghiere nè scuse. Se scorso il giorno di domani voi non sarete partito, badate, Ascanio . . .

Asc. No, no, Marchese, partirò! (*fra sè*) Maledi-

zione! Sono caduto in trappola (*forte*) Marchese ...

Anton. (*con un gesto imperioso segnandogli la porta*) Andate! Olà! (*chiamando un servo. Ascanio esce dal fondo*).

SCENA VIII.

Servo e detti meno Ascanio.

Anton. (*a Vandik*) Non avete tempo da perdere. (*al Servo*) Cinque di voi si accingano ad accompagnare messer Vandik in città. Emilia, potete andare di là ad attendere mia moglie; per questa notte sarete nostra ospite. Domani vi recherete con essa al Monastero di Santa Chiara (*il Servo esce*).

Emi. Marchese, ubbidisco. (*Getta un lungo sguardo su Vandik, e partendo mormora*) Addio, Antonio, addio per sempre!

Van. (*corre a stringere la mano ad Emilia, e le dice piano*) Addio, non maledite alla mia memoria!

Emi. (*si stacca da lui, fa cenno di no, e uscendo*) Vi ho perdonato.

Van. Marchese... Marchesa...

Anton. Buona fortuna, Vandik.

Van. (*commosso non trova parole, saluta d'un gesto ed esce dal fondo.*)

SCENA ULTIMA.

Anton Giulio e Paolina.

Anton. (*segue Vandik, chiude quindi la porta di fondo e ritorna presso sua moglie*) E ora a noi due, signora!

Pao. (*è caduta estenuata sopra una sedia*) Marchese! (*cade in ginocchio*).

Anton. Rinunciai alla vendetta per salvarvi dal disonore. Da oggi in poi fra me e voi s'innalza una barriera insormontabile. Il mondo però ignori il vero, e da domani accingetevi a ritornare in città, a comparire in tutte le sale, in tutte le feste, e sovra il vostro labbro siavi sempre un sorriso, sul vostro volto la gioia!

Pao. Mio Dio! ciò è impossibile!

Anton. Lo voglio, Marchesa! ve lo impongo! (*prendendola fortemente per un braccio*).

FINE DEL DRAMMA.